

Le tribù dei pifferai magici - Alessandro Robecchi

L'epoca dei partiti personali continua la sua fulminante parabola. Da «L'Italia è il paese che io amo» (Silvio Berlusconi, 1994) a «Vaffanculo!» (Beppe Grillo, 2011) sono passati diciassette anni. Il diciottesimo anno, quello in cui le tribù col nome in ditta (sul simbolo) diventano maggiorenti, è l'anno delle scalate. Beppe Grillo si mangerà l'Idv senza nemmeno bisogno di un'Opa ostile: un lasciapassare al capo ammaccato di un partito in subbuglio, e subito all'incasso. Non degli elettori, che si sarebbe mangiato comunque, ma di un partito strutturato, quello che gli manca. Pierferdinando Casini l'Opa sul PdL non avrebbe nemmeno bisogno di farla perché il partitone in disarmo glielo regalerebbero volentieri, a patto di metter fuori il cartello «Moderati». Ma porterebbe più problemi che vantaggi, senza parlare dei voti in fuga (ne ha persi 660.000 solo in Sicilia) e dello scarso appeal commerciale del marchio. Tutto questo perché il padrone se ne va, non se ne va, anzi se ne va, e il balletto alimenta l'ordalia interna, i suoi sacrifici umani, le sue vittime incivili. I nuovisti rottamatori di Renzi tentano l'Opa ostile sul Pd. Fanno i moderni, ma l'operazione è vecchia: giocare la carta del «ghe pensi mi» e del personalismo proprio quando tutti gli uomini nuovi sembrano vecchi come il cucco anche se appena usciti dalla scatola col fiocco potrebbe non funzionare. A parte il fatto che è dai tempi di Craxi al Midas che la parola «moderno» porta più sfiga di un gatto nero. Intanto gli uomini della provvidenza sembrano tutti un po' nervosi: gli insulti sessisti del renzino Marattin a Nichi Vendola fanno il giro della rete. E Grillo, con le volgarità sessiste alla sua consigliera Salsi che va in tivù, mostra di dimenticare l'articolo 21 della Costituzione. Ecco, tutto qui. Non che abbiamo fretta, ma chissà: forse si sveglierà qualcuno a dire che aver seppellito la politica per sostituirla con una manciata di pifferai magici con il nome sul simbolo e l'illusione che una faccia valga un programma non è stato poi questo grande affare. Vecchio, eh? Mah... visti i nuovi...

Un'alleanza divide la sinistra - Daniela Preziosi

Stavolta non ci sono state le lacrime di Marida Bolognesi che baciava il rospo Dini (1995), la caustica stretta di mano a Montecitorio fra Cossutta e Diliberto sopra la testa di un livido Bertinotti (1998); non c'è stato il depennamento dalle liste come fu per il trozkista Ferrando (2006) che tifava insorgenza irachena né l'espulsione detta «allontanamento» che toccò al trozkista di opposta fazione Turigliatto che sfiduciava Prodi (2007). Soprattutto, non c'è stato il feroce volo di stracci di Chianciano (2009), dopo il disastro dell'Arcobaleno, Ferrero vince giurando «mai più» con un governo come quello di cui era ministro, Vendola promette di non uscire da un partito «che però ormai è morto». L'ultima scissione, consumata ieri nella sede storica della Rifondazione comunista, ristretta dalla crisi di soldi e di voti, è una separazione «civile e affettuosa, di due coniugi maturi, dispiaciuti più che arrabbiati di non amarsi più», come spiega Elias Vacca, avvocato ed ex deputato Pdc. Che poi vera scissione non è: la Federazione della sinistra, nata nel 2009 da nuove nozze fra Prc e Pdc dopo dieci anni di divorzio, roba da BurtonTaylor (ma ci sono anche Socialismo 2000 di Salvi e i sindacalisti di Patta, oggi uniti nel movimento per il partito dei lavoratori), assicura che i pluriseparati continueranno a coabitare: sui referendum e sulle amministrative. Ma non sul core business della politica, il voto del 2013. Del resto che le distanze fossero fossati «lo sapevamo dall'inizio», spiega Claudio Grassi, numero due Prc. «E rinunciare a costruire un soggetto unitario, accettando la regressione a cartello elettorale, le ha accentuate». Da mesi Diliberto e Salvi dialogano con il Pd bersaniano mentre Ferrero predica una Syriza italiana per la sinistra rossa, rosa, arancione e blu-Fiom fino a quel che resta dell'Idv: come alle regionali siciliane. «Appunto», commenta chi guarda al Pd. Ieri, al consiglio politico, la componente Prc ha chiesto di sottoporre la scelta delle alleanze al referendum degli iscritti, «sul modello di Izquierda Unida, per salvare la federazione», spiega Ferrero, che nella base ha la maggioranza. Ma non negli organismi: proposta bocciata. È finita in una separazione consensuale: nessun voto, nessun insulto, anzi tante parole di comprensione reciproca. La frattura è sulla strategia, come si dice nelle case comuniste - da una parte l'alleanza di centrosinistra con il Pd filomontiano, dall'altra la sinistra radicale con le altre radicalità in circolazione. Ma stavolta tutti tengono i toni bassi. «Abbiamo proposte politiche diverse, ma non sui principi, per questo possiamo prendere due strade senza rompere un filo comune. Anche perché la variabile della legge elettorale rende tutti i campi ancora vaghi. Anche Ferrero fa una scelta difficile: che farà De Magistris, e Di Pietro, e le liste arancioni?», dice Salvi, ex ds. «Non è con lo splendido isolamento che le sinistre risorgeranno in Italia. Vogliamo provare a riportare i comunisti in parlamento, ricostruire percorsi unitari a sinistra», spiega Diliberto, formazione amendoliana e frontista da sempre, «Bersani ha ridato un segno socialdemocratico al Pd. Vuol provare ad archiviare il governo Monti e il neoliberalismo. Non a caso, soprattutto grazie a Vendola, la carta d'intenti non contiene più il riferimento a Monti che, invece, c'era nella prima versione». Ferrero per la sua strada, dunque, Salvi e Pdc invece su quella del centrosinistra. Che a sua volta potrebbe non essere la stessa: l'ex ds deve decidere se alle primarie appoggiare Bersani dal primo turno; il segretario Pdc invece avrà «una settimana di consultazioni politiche». Ma sembra orientato ad appoggiare Vendola. Scelta delicata, quella del candidato al primo turno: da lì si parte per aprire «il dialogo» sulle candidature. Su questo, dal Nazareno e da Sel bocche cucite. L'appoggio ai gazebo è cosa gradita, ma da qui a imbarcare la falce e martello ce ne corre. Soprattutto per Bersani. I rapporti fra ex compagni-avversari (Pdc di derivazione cossuttiana e Sel di derivazione bertinottiana) invece non sono pessimi, rottamati ormai i padri nobili. Ma fra i vendoliani c'è chi si dice pronto a fare «ragionamenti politici» ma non «certo sulle nomenclature». Ed anche per queste ragioni stavolta la separazione è stata così civile: l'ennesimo litigio fratricida a sinistra avrebbe sfinito l'elettorato già sofferente. E poi tanto per il Prc quanto per il Pdc (e per Salvi) le alleanze potrebbero, alla fine, non andare in porto, e la Federazione resta un tetto, mesto ma sicuro. Appunto, come un matrimonio di convenienza, fra adulti laici, disincantati, e non precisamente innamorati.

Anche Zingaretti «seduce». L'appello: andiamo con lui – Daniela Preziosi

Un applauso alla candidatura di Nicola Zingaretti alla regione Lazio che «può rappresentare l'occasione per una svolta radicale nel governo delle nostre comunità» e un sì alle primarie per il comune di Roma come strumento per «individuare il candidato ed elaborare il programma» insieme a «una grande discussione di massa che coinvolga l'insieme della città». Lo chiede un appello di una sessantina fra militanti e dirigenti della sinistra preoccupati dal temporeggiamento della Federazione della sinistra (Rifondazione e Comunisti italiani che però proprio ieri hanno firmato una separazione consensuale rispetto alle strategie nazionali) nell'avvio del dialogo con il Pd romano e laziale, a sua volta impantanato nelle discussioni interne. La Federazione della sinistra, a trazione rifondarola, al comune di Roma sarebbe tentata da una lista alternativa al centrosinistra; e alla regione da un accordo solo elettorale con Zingaretti, alle prese anche con il taglio dei consiglieri in giunta. E questo non piace ai firmatari, che chiedono una discussione pubblica, magari anche con Zingaretti, e non negano la possibilità di una rottura con la Federazione. Fra loro, Sandro Valenti (a sua volta fra i promotori dell'appello dei '33' per l'avvicinamento al Pd sul piano nazionale, Franco Ottaviano, Corrado Morgia, Silvia Garambois, insieme a moltissimi nomi tanto del Prc che del Pdc, e poi 'storici' del Pci come Mario Quattrucci, Mario Lunetta e Gennaro Lopez. Ma anche esponenti di Sel e del mondo sindacale, tra cui il segretario della Camera del lavoro di Roma nord Caizza.

Di Pietro sulla graticola. E i sindaci lo scaricano

ROMA - Una lettera accorata a Maurizio Crozza dopo che anche il comico lo ha preso in giro per le tante case acquistate dalla sua famiglia, un annuncio generalizzato di querela e l'intenzione di non fare quel «passo indietro» che in tanti nel suo partito adesso gli chiedono. Anzi, «mi batterò a viso aperto», dice Antonio Di Pietro. Ma dopo la fronda parlamentare riunita dal capogruppo alla camera Massimo Donadi, adesso contro il padre padrone dell'Italia dei Valori ci sono anche i due sindaci di Napoli e Palermo, figure eccentriche rispetto al partito, eppure assai in vista. Per Luigi De Magistris Di Pietro deve fare «un passo di lato» visto che «si è fatto affiancare da persone di scarso livello politico, culturale, anche morale». Serve dire basta «alla gestione padronale dell'Idv» e nel partito «non ci sono margini per un rinnovamento interno». Meno diretto ma non meno caustico Leoluca Orlando, «non mi interessa il futuro politico di Tonino», dice. Quanto all'Idv, il sindaco di Palermo taglia corto: «È morto, come tutti i partiti». Di Pietro reagisce, aggiorna il dossier pubblicato su internet per rispondere alle accuse di Report, roba vecchia spiega, che è costata già condanne ai suoi detrattori. Le case non sono 56 ma solo 11, giura l'ex pm, che a Crozza dice: «Se persino una persona come te, che alle logiche faziose non ha mai obbedito, contribuisce a divulgare, in perfetta buona fede, le bugie che sono state dette in questi giorni, è segno che la campagna di disinformazione e calunnia ha raggiunto livelli molto allarmanti». «Quando cercano di ottenere con le campagne scandalistiche quello che non possono ottenere altrimenti, cioè la resa mia e dell'Italia dei Valori - aggiunge Di Pietro non ci si piega ma si combatte a viso aperto, sapendo che presto o tardi la verità avrà la meglio». Martedì ci sarà una riunione decisiva di parlamentari. Donadi insiste «Di Pietro faccia due passi di lato». Il senatore Luigi Li Gotti invece sta con Tonino, e assicura «Orlando è entusiasta del nostro progetto di rivalizzazione. Qualcuno ha paura perché un po' di pulizia la faremo».

L'equivoco dei notabili barricaderi – Alberico Giostra

L'Idv vede le «streghe» ma non da oggi. La bomba di Report si è abbattuta su un partito che era già in crisi da almeno due anni, lacerato a livello locale da guerre per bande, con iscritti e militanti in fuga, vampirizzato prima da Sel e poi dal Movimento 5 Stelle. Ad accelerare il default è stata però la caduta di Berlusconi. Venuto meno il core business del dipietrismo è venuta meno anche la presa carismatica con la quale Antonio Di Pietro aveva suturato le contraddizioni della sua creatura: un partito di post democristiani in cerca di prebende e con in dote i sempiterni pacchetti di tessere e voti, portato a fianco della Fiom e piegato ad un'opposizione a Monti mai digerita. Così come la Dc con l'alibi dell'anticomunismo aveva occupato il potere identificando il partito con lo stato, allo stesso modo il moderato Di Pietro ha costruito l'Idv su una piramidale concentrazione di poteri sul suo cerchio magico, che alla fine risultava paradossalmente speculare ai mostri politici e ai predellini berlusconiani. La fine ormai segnata del dipietrismo coincide però anche con la fine della seconda repubblica che l'ex pm ha inaugurato con mani pulite. Quella stagione, lungi dall'essere stata una primavera dei popoli, si è rivelata la levatrice di un drastico spostamento a destra dell'asse politico e ideologico e di un'egemonia dei dogmi liberisti dai quali è nato non a caso il ventennio berlusconiano. Di Pietro ha aderito subito a quella filosofia, flirtando addirittura con il cavaliere e votando Forza Italia nel '94, sposando tesi presidenzialiste e maggioritarie, e atteggiamenti precocemente antipolitici e antiparlamentaristi. Tutta la prima fase del suo percorso - durata fino al 2008, quando ancora chiedeva il reato di clandestinità per i migranti - è caratterizzata da furibondi attacchi contro i Verdi e Rifondazione Comunista e da continui logoramenti da destra del centrosinistra. Poi, dal 2008 in poi, la schiacciante vittoria del centrodestra ma soprattutto la crisi economica in arrivo, hanno spinto Di Pietro - sempre più ispirato da Marco Travaglio - a imporre una torsione più radicale alle sue politiche, in questo modo però accentuando le sue doppiezze e oscillazioni amletiche. Di Pietro, deposta la maschera del poliziotto legge e ordine, voleva presidiare le praterie aperte alla sua sinistra, fino a quando sono apparsi Nichi Vendola e soprattutto Beppe Grillo. Allora di colpo quegli spazi liberati dall'eclisse dei neocomunisti, sono diventati, prima un angusto corridoio, e ora una prigione. Chiuso a destra da Fini e dall'Udc antiberlusconiano, pressato a sinistra da una crisi capitalista che non riusciva a decifrare con il suo bagaglio neoliberalista, Di Pietro ha tentato una disperata manovra, da una parte aggrappandosi alla foto di Vasto vissuta come un'immagine votiva di Padre Pio, dall'altra trasformando Napolitano nel nuovo Berlusconi, aderendo a un'opposizione simil leghista al governo Monti e sperando in un logoramento del Pd fedele al professore. Con un partito di benpensanti non poteva riuscirci e infatti non gli è riuscita, e Tonino è andato a schiantarsi contro le sue mistificazioni e i suoi stessi fantasmi, quelli del famoso interrogatorio di Forlani, le cui imbarazzate smorfie ha replicato, in una devastante nemesi, davanti alla telecamera di Report. Grillo, con cui condivide l'ambigua presa a destra, dopo avergli succhiato tutto il voto d'opinione, ora offre magnanimamente un rifugio al suo amico Tonino, ma i primi a rifiutarlo saranno i colonnelli più dipietristi e soprattutto Di Pietro stesso,

allergico alle alleanze e dominato da un atavico istinto proprietario. D'altra parte, come si evince dall'ormai famosa cartella catastale, all'ex eroe di mani pulite piace essere padrone in casa sua.

Un anno vissuto pericolosamente – Matteo Bartocci

Il 3 febbraio scorso è accaduto quello che sapevamo sarebbe accaduto: il manifesto è entrato in liquidazione coatta amministrativa. Una decisione che avevamo giudicato inevitabile dalla metà del 2011 e avviato formalmente il 30 novembre scorso. Il 15 febbraio la Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana certifica l'insolvenza della cooperativa editrice e avvia la liquidazione coatta amministrativa (Lca) del manifesto. Il ministero dello sviluppo nomina tre commissari liquidatori (Raffaele Cappiello, Mauro Damiani e Licia Polizio) che da quel momento in poi si occuperanno di chiudere la storia della coop che ha editato il giornale dal 1971, impegnandosi in questa difficilissima gestione provvisoria durata quasi un anno. Brutalmente, un'intera comunità è entrata improvvisamente nell'era «dopo cristo», fatta di leggi, compatibilità economiche, conti da fare e da pagare. Un limbo che dura ormai da quasi un anno e in cui, per miracolo e per amore, siamo riusciti a non perdere un giorno in edicola. Arriva il «comunismo di guerra» Un miracolo tanto più grande se si ricorda lo stato in cui siamo entrati in questo purgatorio. A febbraio gli stipendi non venivano pagati da 6 mesi nonostante fossimo già in stato di crisi e con un terzo dei compagni in cassa integrazione. Chi si era licenziato o era andato in pensione ha preso, se va bene, la metà del tfr. Buoni pasto e ferie arretrate erano (e sono ancora) fermi al 2010. Il cda non riusciva più a gestire un'impresa sull'orlo del baratro e la redazione era divisa sia sulla direzione che sulla rotta da prendere. Tanto che a ottobre scorso, un anno fa, Norma e Angelo si dimisero con due editoriali durissimi in prima pagina (il 5 e 12 ottobre). Insomma, un 2011 da «comunismo di guerra» ci aveva portato vicini alla morte per fame. Quel giorno di febbraio in redazione faceva freddissimo (pochi giorni dopo avrebbe nevicato in mezza Italia). Ma decidemmo, come sempre nei momenti di crisi, di fare quadrato e uscimmo con una copertina storica: «Senza fine». Due mesi entusiasmanti Valentino lanciò la campagna «mille per mille», mille garibaldini da mille euro, che servi a tappare i buchi più clamorosi verso collaboratori, fornitori e dipendenti. Un contributo generoso senza il quale oggi non saremo qui. Il collettivo si impegnò nella campagna di sopravvivenza con l'obiettivo di mantenere le vendite e raccogliere abbonamenti, almeno temporanei. Nel frattempo, il 24 febbraio, i liquidatori si insediarono a via Bargoni e iniziarono a comprendere il ginepraio politico e finanziario in cui erano finiti. Senza esagerare, da lì in poi sono stati tre mesi epici: tutti, collaboratori, fotografi e illustratori (tranne pochissime eccezioni) hanno continuato a fare il giornale con noi senza essere pagati, una straordinaria come sottoscrizione «attiva» al manifesto. E da quel giorno anche tutte le firme storiche del giornale, andate via via in pensione, hanno smesso di ricevere qualsiasi pagamento o rimborso spese. Abbiamo lavorato gratis et amore dei in condizioni impossibili. «Noi ci siamo e voi?», titolammo con la foto di un pupazzo di neve «manifestino». La reazione di lettori e sostenitori è stata stupefacente. Si mobilitano tra gli altri Dustin Hoffman, Jane Fonda, John Landis, Don De Lillo, Eduardo Galeano e Noam Chomsky, scrittori italiani e musicisti straordinari, dai Subsonica ai Massive Attack, Gene Gnocchi e Sabina Guzzanti. In meno di due mesi abbiamo raccolto più di 1 milione di euro. Le vendite, nonostante i cataclismi invernali, sono arrivate fino alla soglia «di sopravvivenza» delle 20mila copie quotidiane. In molti si sono abbonati per un anno nonostante i rischi di chiusura anticipata. E in tutta Italia, grazie ai nostri circoli e ad associazioni amiche, abbiamo organizzato più di 90 assemblee di sottoscrizione e discussione sulle sorti del giornale. Sono stati due mesi entusiasmanti. Ma non potevano durare. L'estate è una cayenna L'11 maggio, il fax del manifesto sputa un foglio firmato dai liquidatori che in 11 righe annuncia la chiusura immediata «delle complessive attività editoriali» del giornale e la mobilità per tutti i lavoratori. Quelle parole, non attese, ci gelano. Lì per lì non abbiamo le competenze legali per sapere se e come reagire. D'istinto, ci opponiamo. E usciamo in edicola con un enorme «NO» scritto in rosso a caratteri cubitali. Non è per via amministrativa che questa lunga storia politica e culturale finirà. Resistiamo, noi e voi, alle leggi del mercato e degli uomini. Ma i problemi restano tutti: i liquidatori chiedono licenziamenti immediati per non aumentare il debito del giornale. Tra di noi iniziano inevitabili tensioni tra presunti salvati e presunti sommersi. In assemblea concordiamo almeno su una cosa: cerchiamo di non finire come molte esperienze di sinistra, litigando tra noi, con scissioni o dispute teologiche. Il giornale prima di tutto. Capiamo tutti che 68 stipendi non sono più proponibili. E così tra maggio e giugno inizia un braccio di ferro durissimo tra liquidatori e sindacati sul tipo e la durata degli ammortizzatori sociali. Una trattativa ancora più complicata dalla riforma Fornero del mercato del lavoro discussa proprio in quei giorni. Nel governo e in parlamento, così come nella Fnsi e nella Cgil, troviamo orecchie sensibili e alla fine di giugno questa partita finisce con un dimezzamento della redazione tramite cassa integrazione a rotazione per tutti, senza esclusioni: 36 dipendenti non di più. Arriviamo all'estate mezzi morti, in pochi, pieni di malumori interni e dubbi esterni. Da fuori, forse, si pensa che il peggio è passato. Che basta fare meglio il giornale e tutto si risolverà. I liquidatori però ci avvertono che non possono aumentare il debito: se col caldo si squagliano le copie nessun dio ci può salvare. Luglio e agosto sono una cayenna. Dopo l'uragano solo scogli Fare il giornale è ogni giorno un percorso minato. Osserviamo i dati di vendita con l'incubo che tutto sia stato inutile, che i sacrifici e l'entusiasmo non siano serviti a niente. Il polso del manifesto è debole. La crisi morde duramente e spendere i soldi in edicola è una scelta per molti ma non per tutti. La pubblicità nel frattempo crolla e il governo Monti (tramite l'ex sottosegretario Malinconico) prova ad abolire i contributi all'editoria che a fine anno rimborseranno in parte almeno le spese. Si annuncia un autunno da incubo. Siamo appesi all'edicola e ai conti di ogni giorno. Per alcune settimane in redazione mancano la carta igienica e quella per le fotocopie. Spediamo i libri per le recensioni scollando i francobolli dalla posta che riceviamo. Gli stipendi di chi è in cig non arrivano a mille euro e di mandare inviati in giro neanche a parlarne. Raduniamo tutte le nostre forze, cazziamo le vele e il giornale scricchiola ma va avanti. Ad agosto decidiamo di ripubblicare le prime pagine storiche in formato gigante. E a settembre riemergiamo con la consapevolezza di un naufrago che ha superato un uragano ma di fronte a sé vede solo scogli. Settembre e ottobre passano in assemblee lunghe e tese. Di fronte a noi, lo sappiamo, c'è la chiusura del giornale e l'asta giudiziaria della testata. Sul futuro si confrontano diverse ipotesi, non tutte uguali tra loro. Nessuna indolore. La cooperativa è fallita ma il manifesto era ed è

ancora l'unica testata nazionale senza padroni. « il manifesto è morto, viva il manifesto ». Ma questa è un'altra storia. Ancora tutta da scrivere.

Una forma originale della politica

Perché fare il manifesto? Perché farlo ancora? Nello statuto della nostra cooperativa l'articolo 3 recita lo «scopo» di questa impresa comune di donne e di uomini così diversi tra loro. Ecco il testo. Articolo 3 - Scopo «La Cooperativa è stata costituita nella convinzione, da parte dei soci fondatori, che la proprietà collettiva di una testata giornalistica e la sua autogestione da parte di chi la produce sono condizioni essenziali per garantire l'indipendenza e l'autonomia dell'informazione da interessi economici e poteri politici, requisiti indispensabili di un'informazione libera. La Cooperativa, con il quotidiano «il manifesto» e le altre sue iniziative editoriali, intende essere una forma originale della politica, per interpretare criticamente le contraddizioni del capitalismo contemporaneo, dare voce alle istanze di chi lo subisce, ispirandosi a valori di democrazia, libertà ed eguaglianza, che orientano tutta la sua attività di informazione e vengono assunti a riferimento anche per la definizione delle regole della sua vita interna. La Cooperativa è retta e disciplinata secondo il principio della mutualità senza fini di speculazione privata; pertanto l'ulteriore scopo che i soci lavoratori intendono perseguire è quello di garantire, tramite la gestione in forma associata e con la prestazione della propria attività lavorativa, continuità di occupazione e le migliori condizioni economiche, sociali e professionali compatibili con lo spirito solidaristico ed egualitario che, anche per tradurre nella sua vita sociale i suoi orientamenti culturali, caratterizza l'impresa. Ai fini del raggiungimento degli scopi sociali e mutualistici, i soci instaurano con la cooperativa un ulteriore rapporto di lavoro, in forma subordinata o autonoma, nelle diverse tipologie previste dalla legge, ovvero in qualsiasi altra forma consenta la legislazione italiana, quando risultino compatibili con i valori e gli orientamenti della cooperativa. Le modalità di svolgimento delle prestazioni lavorative dei soci sono disciplinate da un apposito regolamento approvato ai sensi dell'articolo 6 della legge 3 aprile 2001, n. 142 e successive modificazioni. La cooperativa può svolgere la propria attività anche con terzi non soci».

Una «spa» per il comunismo – Matteo Bartocci

Anche se molti lo dimenticano, il manifesto è già una proprietà collettiva. Una proprietà collettiva addirittura due volte. La prima proprietà diffusa è nella cooperativa oggi in liquidazione, che ha 103 soci (tutti dipendenti o ex dipendenti). Una coop editoriale che oltre a pubblicare il giornale e i suoi supplementi (Alias e il Diplò) controlla anche, con il 78,22% delle azioni, la "holding" proprietaria della testata. Il manifesto, infatti, è proprietà di una spa ad azionariato popolare creata nel 1995. Una società in cui il 78% delle quote sono in mano alla cooperativa editrice (oggi sostituita dai liquidatori) e il 22% è diviso tra circa 7mila soci: 6.533 azionisti singoli (15,3% delle quote), 27 cooperative (2,6%), 45 società diverse (2,6%), 109 enti sindacali (camere del lavoro, categorie, etc., pari all'1%), 93 associazioni (Arci, etc, pari allo 0,2%) e 18 strutture di partito (che hanno un minuscolo 0,1%). In tutto 6.826 soggetti molto diversi tra loro che nel 1995 acquistarono azioni pari a 5,4 miliardi di vecchie lire. Anche se all'epoca eravamo reduci dal picco di vendite dovuto all'autoscioglimento del Pci e dalla manifestazione straordinaria di Milano del 25 aprile 1994 contro Fini e Berlusconi, il manifesto era come sempre in profonda crisi finanziaria e la spa sembrò l'unico modo per salvaguardare la testata da ogni rischio e «capitalizzare» una cooperativa che anche allora era economicamente alle corde. La sottoscrizione di questo 22% delle azioni partì in pompa magna il 20 gennaio 1995, dopo il via libera Consob del 22 dicembre. Ogni azione valeva 10mila vecchie lire. Unico patrimonio vero della manifesto spa era (ed è tuttora) la testata, che le perizie certificarono valere oltre 28 miliardi di vecchie lire (cioè 14,5 milioni di euro). In quattro mesi se ne raccolsero appunto 5,4. Con i quali, oltre a mettere tutto il giornale gratis su Internet (siamo stati il primo quotidiano nazionale ad avere un sito Web, all'inizio del 1995), la coop decise tra l'altro di avviare uno splendido e costosissimo settimanale (Extra), una casa editrice (la manifestolibri oggi anch'essa in liquidazione) e le edizioni musicali. Mentre la spa, in modo avventato, decise di aprire una libreria-centro convegni a via Tomacelli e un'agenzia di viaggi "alternativi". Due spin off imprenditoriali che però fallirono presto: la libreria - bellissima, nella sede di Mondoperaio dove oggi si vendono le Poltrone Frau - chiuse i battenti 5 anni dopo sotto un mare di debiti. E vita ancora più breve ebbe l'agenzia di viaggi "manifestina" (Cogevi). In cantiere all'epoca c'erano anche altri progetti magnifici: un giornale multimediale ante litteram e addirittura una televisione («Un network di tv locali per la restituzione moderna dei comizi», disse Valentino al Corriere della Sera). All'epoca il giornale era un "colosso" da 146 dipendenti (86 giornalisti e 60 poligrafici). E le vendite nel '94 hanno raggiungevano il nostro massimo storico: 51.082 al giorno. Eppure la capitalizzazione non bastò. Nonostante la vittoria dell'Ulivo, il nostro 25esimo compleanno (il 28 aprile del 1996) si celebrò all'insegna di sempre: stipendi non pagati, crollo di 10mila copie in edicola, 30 persone in cassa integrazione a rotazione, tagli alle spese draconiani. Andava così male che nel 1996 vendemmo il giornale a 10.000 lire e il 19 dicembre 1997 uscimmo in edicola con un prezzo astronomico: 50.000 lire (lo acquistarono in 40mila). In meno di due anni, il debito della cooperativa verso la spa ammontava già a 3 miliardi. E a proposito di proprietà «illuminata», nel '96 la seconda assemblea degli azionisti-manifestini preferì parlare più di Prodi che di bilancio. I debiti furono rimessi alla coop a stragrande maggioranza e per alzata di mano. Tornando all'oggi. Il nostro bilancio 2011 (approvato a fine luglio) ha visto ricavi per 7,1 milioni di euro (5 milioni di vendite, 1 di abbonamenti e 1 di pubblicità) e perdite per 10,1 milioni di euro, in gran parte dovuti alla svalutazione della testata per effetto del giornale in liquidazione. Oggi il manifesto è valutato ufficialmente 5,47 milioni di euro (ultimo bilancio manifesto spa). Il 78% della cooperativa che i liquidatori effettivamente metteranno all'asta vale perciò 4,3 milioni di euro. Un conto esatto non esiste ma non è esagerato dire che dalla fondazione a oggi il manifesto ha raccolto con sottoscrizioni straordinarie di ogni tipo e forma circa 18 milioni di euro. Perché questo giornale non ha editori ed è di chi lo fa e di chi lo legge. È una proprietà collettiva non da oggi ma da sempre. Nacque nel 1971 con 60 milioni di lire. E da allora non ha mai smesso di provare e riprovare. Da «francescani» della carta stampata, non abbiamo mai messo in dubbio l'uguaglianza tendenziale dei nostri stipendi e tutto quello che è entrato in cassa è sempre finito al giornale per il giornale. Di editori o padroni più o meno "illuminati"

non ne abbiamo mai voluti (perfino Libération ha trovato il suo Rotschild...). Di errori ne abbiamo fatti tanti, anzi tantissimi. E molti ci rimproverano, ieri come oggi, che non è con l'elemosina che si fa un quotidiano. Che se non vendi abbastanza allora devi chiudere. Non capiscono che il manifesto è un varco, una possibilità, uno strappo nella trama del possibile. Perché questo giornale non lo facciamo da soli. Senza questo incontro/scontro quotidiano con chi lo tiene tra le mani smetterebbe di esistere un secondo dopo. Abbiamo imparato che forse un'impresa non può volare. Ma può volere. E se vuole, tutto può.

Quando a pagare siamo noi. La spending review in redazione – Carlo Lania

ROMA - Nel 1995 il manifesto aveva, tra giornalisti e poligrafici, 146 dipendenti. Non era certo una corazzata ma di sicuro un'impresa che poteva considerarsi forte, in grado di produrre idee e lavoro e di vendere circa 50 mila copie al giorno. È vero che si trattava di anni particolari, in cui il mercato editoriale poteva considerarsi se non in espansione, di certo non ancora in preda alla crisi che sarebbe cominciata poco dopo portando con sé una pesante trasformazione del lavoro giornalistico che ancora non ha delineato completamente le sue nuove forme. Eppure già in quegli anni, per una piccola-grande impresa come il manifesto la crisi cominciava a farsi sentire, mordendo in maniera sempre più dolorosa. E costringendo il collettivo a prendere misure drastiche per ridurre i costi del lavoro. È del 1996 il primo stato di crisi che porterà 30 persone in cassa integrazione e, sempre in quegli anni, comincia una lenta ma inarrestabile riduzione dei posti di lavoro. I numeri, come al solito, parlano da soli. Nel 2006 il numero dei dipendenti si è già ridotto di quasi 40 unità, passando dai 146 di dieci anni prima a 107. Una taglio drastico, perpetuato grazie a una politica di dimissioni volontarie (la parola licenziamento non era gradita né per l'esterno né, tantomeno, per l'interno del giornale) e cercando sempre di tutelare nel miglior modo possibile le persone che accettavano di percorrere altre strade. Purtroppo, però, un mercato sempre più difficile e una crisi delle vendite sempre più acuta hanno reso inefficaci i tentativi di risanamento. Al punto che nel 2006 si apre un nuovo stato di crisi al termine del quale, nel 2008, i dipendenti sono diventati 83. A febbraio di quest'anno, in un articolo in cui spiegavamo l'entrata in liquidazione coatta amministrativa, abbiamo riassunto tutto il lavoro fatto: «Dal 2006 al 2010 il costo del lavoro è diminuito del 26%, con un risparmio annuo di 1,1 milioni di euro. Nel triennio 2008-2010 i costi industriali si sono ridotti di 2 milioni e mezzo. I costi generali del 20 per cento». E Valentino Parlato, a nome del Cda, qualche giorno dopo aggiungeva: «Le copie vendute in edicola scendono costantemente da otto anni (negli ultimi due la situazione è stata aggravata anche dal taglio dei servizi postali che hanno ridotto al lumicino la distribuzione in Sicilia e Sardegna) e i ricavi da vendite in edicola e abbonamenti sono calati di oltre il 20%, mentre la pubblicità si è ridotta del 6.8% (-17% la riduzione media dei quotidiani)». Questo per dire che in questi anni non siamo certo stati con le mani in mano, la nostra parte l'abbiamo fatta e dolorosamente, ma anche che la crisi che ci sta consumando nasce da lontano. Senza considerare poi che avvenimenti «extragiornale», come l'espulsione della sinistra radicale dal parlamento, l'ulteriore precarizzazione del lavoro, il generale peggioramento delle condizioni economiche del Paese e la decurtazione dei contributi all'editoria, solo per citarne alcuni, hanno inevitabilmente finito per ripercuotersi sulle vendite e sulle condizioni generali del giornale. Siamo senza colpe? Certo che no, ma di certo in questi anni non siamo rimasti a guardare in attesa che una soluzione qualsiasi piovesse a salvarci. Adesso ci aspetta il passo più difficile. Oggi i dipendenti del manifesto sono 68 e i conti ci dicono che siamo troppi e che dobbiamo tagliare ancora fino ad arrivare a una nuova cooperativa con al massimo 30 dipendenti. Carne viva, perché parliamo di persone che vivono del solo stipendio del manifesto (sotto il minimo contrattuale e uguale per tutti). Per noi, che consideriamo anche la difesa del posto del lavoro al centro di qualunque progetto voglia dirsi di sinistra, tanto più in un collettivo politico e culturale come il nostro, non è certo un problema secondario. Ma è la partita che siamo chiamati a giocare.

Novanta giornali a rischio chiusura

ROMA - A oggi l'unica cosa certa è che i soldi destinati dal governo Monti al fondo per l'editoria non sono sufficienti. 60-70 milioni di euro per il 2012, contro i 114 sui quali si è potuto contare per il 2011. Una situazione di incertezza che rischia di far precipitare verso il fallimento circa novanta giornali. «Siamo a fine anno e non si riesce neanche a capire con esattezza quale sarà l'ammontare del fondo», ha lanciato l'allarme qualche giorno fa il segretario della Fnsi Franco Siddi. «Le imprese che stanno continuando a lavorare stringendo i denti rischiano di arrivare a fine anno e scoprire che i fondi non saranno erogati. In quel caso l'unica strada sarà la chiusura». Un'incertezza che, ha aggiunto Siddi, si prolunga anche sul disegno legge delega per il settore. «La bozza presentata - ha proseguito il segretario - dice che non dovranno essere modificati i tetti dei finanziamenti. Ma quali tetti, quelli del 2011 o quelli del 2012? Se l'ipotesi è la seconda non ci stiamo. Tutti gli operatori dicono che non si può sopravvivere sotto la soglia dei 120 milioni e a questo punto il governo dica se considera l'editoria l'asse portante dello sviluppo del paese o no». Fnsi e Mediacoop hanno inviato una lettera a Monti nella quale ricordano al presidente del consiglio la necessità di incrementare «di almeno altri 70 milioni la dotazione del Fondo Editoria per i contributi alle cooperative di giornalisti, alle testate di idee, non profit e di partito o si andrà incontro al default di questa parte dell'informazione, con una perdita di 4 mila posti di lavoro», più tutto l'indotto e gli introiti dell'Iva. «Senza queste risorse - concludono - non sarà possibile dare operatività anche allo stesso Decreto Peluffo per il recupero e il riavvio di testate già in crisi e in uscita dalle edicole».

Tutte le donne del presidente - Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - Considerato più flessibile, meno ideologico, perché tendenzialmente più reattivo alla contingenza del presente il «voto femminile» è sempre uno degli oggetti più contesi di un'elezione Usa. Il 2012 non fa eccezione. Anzi, con una spaccatura molto accentuata (anche nelle rispettive strategie delle campagne di Obama e Romney) tra il voto bianco e quello delle minoranze etniche, le donne (con tutti i limiti che una generalizzazione simile può implicare) diventano ancora più un terreno di scontro. Il 2012 è stato anche un anno in cui alcuni diritti fondamentali della donna

sono stati rimessi in discussione più aggressivamente del solito. Ne abbiamo parlato con la scrittrice ed editorialista del settimanale The Nation Katha Pollitt. **Fino a circa un mese fa Obama era in testa di parecchi punti nei sondaggi quando si parlava del voto delle donne. Adesso parrebbe che il gender gap, la forbice che separa l'elettorato maschile da quello femminile, si sia un po' ristretto. Perché?** Credo che, alla fine, rimarrà simile a quello di 4 anni fa, superiore all'8%. Le donne in America sono più facilmente democratiche, per molte ragioni. E più raramente sottoscrivono quell'istinto libertario, antigoverno che caratterizza oggi gran parte dell'elettorato repubblicano. Ma in questo paese, il gender gap è intrinsecamente legato alla razza. Perché quando si parla di differenza nel voto degli uomini e delle donne, si parla poi sempre dei bianchi. Uomini e donne afroamericani, sono tutti per Obama. Romney è veramente «il» candidato degli uomini bianchi. Io trovo curioso che le donne possano prendere in considerazione di votare per un partito che, ogni due settimane, dice qualcosa di inammissibile sullo stupro. Ma è vero che gli individui hanno una percezione dei loro interessi tutta particolare. Pensa a quante gente votava Berlusconi in Italia.

George W. Bush era riuscito a portare dalla sua una parte dell'elettorato femminile grazie al tema della sicurezza. Adesso si dice che Romney piace per l'economia. Non crede che in queste caratterizzazioni entrino in gioco anche molti stereotipi sulla donna? C'è chi, effettivamente, dice «mi piace Obama perché appoggia il diritto alla scelta delle donne. Ma voto Romney per l'economia». Anche se in realtà Romney è il contrario di una soluzione. Però la frustrazione economica è reale, e le donne sono state particolarmente colpite dalla recessione. Uno si sente disperato: dovevo avere un lavoro e, in quattro anni, non ce l'ho ancora! Questo presidente ha avuto la sua chance, proviamo con l'altro.

Ecografie obbligatorie, «stupro legittimo», emendamenti per tagliare i fondi ai consultori di Planned Parenthood e metter fuori legge gli anticoncezionali. Gli attacchi sul corpo della donna hanno assunto toni anche visivamente molto sinistri. Se questa è veramente l'elezione «Alamo» per il maschio bianco, crede che questa aggressività sia parte della stessa paura che ha rispolverato manifestazioni di razzismo e xenofobia che non si vedevano da anni? È provato che molti di coloro contrari all'aborto pensano di non conoscere nessuno che ne abbia usufruito. Che sia una cosa per le puttane e per i poveri. Perché amici e parenti che hanno abortito non glielo dicono. Quindi le questioni di razza, etnia e classe giocano moltissimo. Però, al di là delle elezioni, i sondaggi confermano che queste misure proposte dai repubblicani non sono molto popolari tra le donne. La base del partito repubblicano è molto più estremista di quanto non lo fosse venti anni fa. La destra religiosa ha guadagnato potere al suo interno. Politici come Todd Akin - con il suo stupro legittimo - oggi hanno un seguito. **Se Romney viene eletto dovrà dare loro qualcosa... E il modo più facile sarebbe farlo attraverso la Corte suprema.** Esatto! Non capisco come qualcuno possa dire: mi fido di Romney quando si parla della libertà di scelta - sarà moderato come in Massachusetts. Intanto, come governatore repubblicano di uno stato democratico, non poteva avanzare un programma sociale troppo conservatore. E comunque anche in Massachusetts dopo due anni è diventato pro life. Se sarà eletto, dovrà assecondare quelle posizioni, e gli basterà nominare un giudice molto conservatore alla Corte.

Secondo alcuni sondaggi pubblicati l'altro giorno, il problema di Obama rispetto al voto femminile rimane tra le donne bianche, povere e meno istruite. È stato così anche l'elezione scorsa. Perché il movimento per i diritti della donna non riesce ancora a raggiungere questo strato? È una domanda da un milione di dollari. Anche perché, storicamente, certe grandi battaglie per la parità dei diritti sono state portate avanti proprio da donne che facevano parte della classe lavoratrice. Come Lily Ledbetter, che dà il nome alla legge firmata da Obama contro la discriminazione salariale. E la maggioranza di chi guadagna meno di 50.000 dollari all'anno vota democratico. Per me rimane un mistero che esistano delle donne che non si ritengono «femministe». Ma è vero che in questa campagna elettorale non si sta parlando di ciò che davvero aiuterebbe le donne nella vita di tutti i giorni. Mi riferisco per esempio agli asili nido e alle scuole materne. Se non si parla di cose così urgenti è ovvio che poi c'è chi si sente meno coinvolto nel discorso politico.

Ha fatto abbastanza, secondo lei, Obama per comunicare che si sta parlando anche di questo? Posto che gli avrebbero bloccato qualsiasi iniziativa, credo di no. Invece ritengo che ci sarebbe un reale vantaggio politico. Come dicevo in un pezzo che ho scritto qualche tempo fa, in Francia un disoccupato riceve più assistenza da solo di quanta ne riceva qui una famiglia di quattro persone. Certo che poi abbiamo un'epidemia di povertà infantile. E io non credo che il movimento delle donne, e la sinistra in generale, abbiano saputo stabilire una connection con questi bisogni molto essenziali delle gente che lavora. Il partito democratico parla sempre su un piano molto più astratto.

Quest'anno ci sono 18 donne candidate al Senato. Tantissime anche alla Camera... Ci sono candidate ottime per il Senato, come Tammy Baldwin in Wisconsin, Elizabeth Warren in Massachusetts, Mazie Hirono alle Hawaii. E anche per la Camera. In effetti potrebbe succedere che, con le elezioni, i democratici al Congresso si spostino più a sinistra. Perché i moderati Blue Dog non hanno avuto molto successo. Ma saranno anche eletti dei repubblicani iperconservatori.

Ma non sembra che il Tea party stia andando così bene come nel 2010. Spero che lei abbia ragione. Magari è stata la loro vetta. E se Obama è rieletto avremo un presidente più libero di avanzare un programma progressista? I repubblicani faranno di tutto per bloccarlo, anche se non so se saranno efficaci come in questi 4 anni. Si dice sempre che, al secondo mandato, un presidente può essere libero. Ma credo invece che sentiremo ancora parlare di grand bargain, del compromesso sui tagli allo stato sociale. Perché non conta solo chi è al Congresso ma anche le forze che gli stanno dietro. Ma, se Obama sarà rieletto, avremo un piano sanitario nazionale. Una cosa magnifica per 30 milioni di persone. E c'è margine per migliorare la legge, anche baipassando il Congresso. Quella sì che è una vittoria storica.

La Grande recessione nell'urna - Giovanna Pajetta

NEW YORK - Martedì prossimo Barack Obama e Mitt Romney vanno finalmente alla conta dei voti. I loro sorrisi accattivanti, le loro politiche, hanno invaso martellanti le case di ogni angolo d'America in queste ultime settimane di campagna. Eppure, a ben vedere, né l'uno né l'altro saranno il vincitore, o lo sconfitto, della notte del 6 novembre. Perché è un'altra la battaglia che si sta giocando ora sul filo di lana. Più profonda, e nascosta. E che in realtà si è giocata, con alterne vicende, in questi quattro anni. La sorte della Casa bianca è infatti nelle mani di due contendenti

certo meno telegenici dei candidati ufficiali, ma molto meno astratti di quanto a prima vista si possa pensare. L'economia, che con la Grande recessione e l'anemica ripresa che l'ha seguita, ha ridisegnato il tessuto sociale, persino la geografia del paese, è la grande alleata di Mitt Romney. È lei che ha alimentato i cattivi sentimenti su cui sono nati e cresciuti i Tea party, l'ultima creatura della destra repubblicana, pronta ora a riproporre il mito delle politiche di austerità che già tanti danni hanno fatto in Europa. Ma a cercare di sbarrarle la strada, da subito, c'è stata un'altra protagonista, la demografia. Ovvero l'impetuoso, e ormai non più sotterraneo mutamento che sta mettendo in discussione l'identità dell'America. Quantomeno, e certo non è poco, quella legata al colore della pelle dei suoi cittadini e elettori. Asiatici, neri caraibici, messicani e latinos sono sbarcati a decine di migliaia sulle coste, hanno attraversato i confini. E se ancora tutti li chiamano minorities, sempre più spesso, e non solo a New York o a Los Angeles, non è più così. Le statistiche gli daranno la vittoria finale solo tra una decina di anni, ma è dalla primavera scorsa che i loro figli sono già la nuova maggioranza nel paese. E non per un pelo. In Georgia, per fare un solo esempio, in un solo anno, tra il 2010 e il 2011, i neonati ispanici sono cresciuti addirittura del 20 per cento. Certo, né loro né tanti loro fratellini maggiori hanno l'età per votare. Ma i loro genitori sì. E spesso il risultato finale sarà nelle loro mani. Basta pensare che in soli dieci anni in uno dei tanti stati tuttora in bilico, il Nevada, la popolazione ispanica negli ultimi dieci anni è cresciuta del 78 per cento. In Virginia, dove da settimane repubblicani e democratici sono testa a testa, addirittura del 200 per cento. Qui, come altrove, del resto se nel 2008 Obama era volato alla Casa Bianca era stato proprio per merito loro. Questa volta però, nonostante i numeri, potrebbe non essere così. Perché la Grande recessione ha scavato anche nelle loro vite, e forse nei loro cuori. La disoccupazione, arrivata ora appena appena sotto l'8 per cento a livello nazionale, sale infatti oltre il 10, a volte oltre il 15 per cento quando sei un americano ma non hai la pelle bianca. E se in pochi hanno cambiato idea su chi vorrebbero come presidente (Obama mantiene un vantaggio addirittura del 50 per cento tra gli elettori non bianchi) ciò che conta alla fine è chi davvero si presenterà tra due giorni ai seggi. Stretti tra economia e demografia, martedì tanti potrebbero finire, delusi e disincantati, per chiudersi in casa, disertare le urne. Lasciando che, magari per l'ultima volta siano gli altri, la futura minority d'America, il voto bianco su cui tanto ha puntato la strategia di Mitt Romney, a prendersi la Casa Bianca. Trasformandola in una nuova inutile, ma pericolosissima per tutti, Fort Alamo.

L'Ohio scalda il motore - Francesco Paternò

Metti un Marchionne nel motore della campagna elettorale americana, fra due giorni vedremo l'effetto che fa. «Questo non è un gioco, questi sono posti di lavoro, questa è la vita della gente», arringa Barack Obama a Hilliard, sobborgo di Columbus, Ohio, mentre in uno spot mostra l'amministratore delegato di Chrysler e di Fiat che nega di voler trasferire la produzione di Jeep in Cina. Marchionne diventa a sua insaputa un'arma di distruzione della massa di bugie del candidato repubblicano Mitt Romney, perché Chrysler e Gm non sono state salvate dai soldi dei contribuenti americani per andarsene a costruire altrove: «Insinuare qualcosa di diverso è sbagliato» scrive Marchionne, «Romney vive in un universo parallelo», dice un portavoce Gm. Che alleati per il presidente, non è mai successo nella storia che le Big di Detroit si ritrovassero a fianco di un candidato democratico. Obama è in vantaggio nei sondaggi nell'Ohio, stato industriale e altro stato dell'auto insieme al vicino Michigan, senza il quale nessun candidato repubblicano è riuscito a sedersi alla Casa Bianca e solo John Kennedy tra i democratici dal 1960 ne ha potuto fare a meno staccando lo stesso il biglietto per Washington. «Tutto passa per l'Ohio, perché no il presidente?», dice Obama alla gente di Hilliard, chiudendo qui quel cerchio magico dell'automobile che forse rappresenta l'unica vera promessa mantenuta dei suoi primi quattro anni di presidenza. Salvando l'industria delle quattro ruote di Detroit nel 2009 con 60 miliardi di dollari in aggiunta ai 25 già stanziati dal predecessore George Bush, Obama ha salvato probabilmente se stesso, certamente milioni di posti di lavoro. Facendone un punto di non ritorno della campagna elettorale, su cui Romney è andato a sbattere rivendicando quanto scriveva quattro anni fa sul New York Times, «lasciamo andare Detroit in bancarotta». È un fatto che nella corsa alla Casa Bianca non si sia sentito parlare di rust belt, di quegli stati della «cintura delle ruggine» spazzati via dalla crisi industriale degli anni '80 con l'automobile al volante, dall'Indiana al Michigan all'Illinois all'Ohio. Non che l'America di Obama stia in salute; la fiducia dei consumatori è ai massimi degli ultimi cinque anni e l'occupazione migliora in ottobre, ma il bicchiere ancora vuoto per due terzi spiega bene il corpo a corpo con Romney, in altra situazione un candidato da guardare lontano negli specchietti retrovisori. Però il mercato dell'auto interno è ripartito e questo gioca a favore del presidente. Nell'Ohio, 850.000 posti di lavoro sono legati all'automobile, i giapponesi della Honda festeggiano proprio in questi giorni la loro prima macchina costruita a Marysville trent'anni fa, assumendo altre 220 persone nella fabbrica di motori di Anna. La Chrysler sta qui a Toledo dal 1903 e qui nascono il marchio Jeep e la mitica Willys. Martedì scorso, alle 11.50 ora locale, mentre Romney fa mandare in onda su radio e tv una pubblicità in cui un narratore sostiene che «Obama ha venduto la Chrysler agli italiani che stanno andando a costruire Jeep in Cina», Marchionne invia una lunga mail ai suoi dipendenti per negare tutto e rivendicare il successo dell'acquisizione grazie all'aiuto (anticipatamente ripagato) dell'amministrazione Obama. In tre anni, scrive il manager, la Jeep ha triplicato la produzione in Nordamerica, il gruppo ha assunto 11.000 lavoratori in più, altri 1.100 verranno presi nel 2013 in Jeep per una terza linea a Toledo. Un successo che separa dagli occhi le miserie e le perdite della controllante Fiat. Non che Obama abbia salvato Gm e Chrysler senza danni. In cambio dei finanziamenti pubblici agevolati e della bancarotta controllata, 2.000 concessionari e 14 fabbriche dei due marchi chiusero i battenti. E quei lavoratori che non persero il posto di lavoro subirono il ricatto di condizioni pesantissime pur di restare in fabbrica, negandosi in Chrysler sotto il tacco di Marchionne il diritto di sciopero fino al 2015 e accettando riduzioni di salari e benefit. Nel terzo trimestre Chrysler ha fatto utili per 381 milioni di dollari, Gm per 1,5 miliardi e Ford (senza aiuti pubblici, ai tempi) 1,65 miliardi. Shakerando tutto nell'urna, un Ohio per Obama potrebbe essere servito.

Effetto Bush – Marco d'Eramo

Se dopodomani gli europei potessero votare per il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama sarebbe rieletto con più dell'80% delle preferenze (e più del 90% nell'Europa del nord, secondo un sondaggio riportato dall'agenzia Reuters). Mentre in patria la sorte del primo presidente nero è molto più in bilico e su di lui l'America è spaccata quasi esattamente in due. A parte l'ironia della situazione per cui i diversi paesi europei sono divisi su tutto, tranne su un presidente americano, su cui sono si esprimono a maggioranza bulgara, c'è da chiedersi come mai e perché l'orientamento delle opinioni pubbliche sia così divergente sulle due sponde dell'Atlantico. L'aspetto più interessante è che questo sbilanciamento riguarda non solo le opinioni pubbliche nel loro insieme, ma anche i loro singoli segmenti. Cioè: i portavoce della finanza europea e della City - Economist e Financial Times - appoggiano (pur senza entusiasmo) Obama, mentre negli Usa Forbes e Wall Street Journal sono fautori sparati del candidato repubblicano Mitt Romney. Ma anche in seno alla sinistra transatlantica vige la stessa asimmetria: per esempio, gli Occupy sono molto più delusi da Obama di quanto lo sia la sinistra radicale europea. In parte dipende da un effetto distanza, come sosteneva Bernardo Valli su Repubblica. La dimensione simbolica del primo nero alla Casa Bianca ha un impatto maggiore là dove è determinante l'immaginario, più che la prosaica esperienza quotidiana. Ma il discrimine più sostanziale proviene da quel che può essere chiamato «l'effetto Bush». Proprio a George Bush jr. risale il divaricarsi tra opinioni pubbliche: nel 2003 quella europea si schierò in blocco contro l'invasione dell'Iraq, mentre ancora nel 2004 gli americani rielessero a largo margine l'uomo che li aveva trascinati in una guerra sanguinosa e costosa a forza di menzogne sulle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein. Perciò più di tutto noi europei temiamo un ritorno a Bush: e proprio questo Mitt Romney rappresenta. Come scrive l'autorevole columnist Martin Wolf del Financial Times: «Mitt Romney è George Bush riscaldato», riproponendo in economia sempre la stessa minestra: meno tasse ai ricchi e più spese militari. E aggiunge: «Romney è come i Borboni: non ha imparato nulla ma non ha scordato niente». Ma proprio perché ribollita, la ricetta di Romney seduce gli americani perché suona familiare, rassicurante: l'idea che tutti i problemi possano essere risolti permettendo ai ricchi di diventare ancora più ricchi e battendo i pugni sul tavolo con il resto del mondo: la prepotenza paga. Quest'idea rinvia a un'immagine superimperiale, superpotente degli Stati Uniti (non per nulla al tempo di Bush andavano forte i paragoni con l'impero romano) che però non corrisponde più alla realtà, che è quella di una bilancia multipolare del terrore e del potere. A noi europei Obama sembra un timoniere magari deludente, ma meglio attrezzato per navigare in questo mondo nuovo.

Fatto Quotidiano – 4.11.12

Crisi Fiat, addio Lancia? Biasion: “Frutto di una serie di scelte incomprensibili” - Pierluigi Giordano Cardone

Questa non è una storia di analisi di mercato e di equilibri di bilancio. Non c'entrano la crisi dell'auto e l'imbutto in cui è finito il made in Italy a quattro ruote. O almeno non solo. E' il racconto di una scelta “per certi versi incomprensibile” – e di sicuro impopolare – analizzata da chi ha contribuito non poco a far entrare nella storia dei motori un nome che oggi rischia di scomparire. “Il marchio Lancia verrà ridotto o eliminato”: parola dell'ad Fiat Sergio Marchionne, che in una sola frase ha anticipato la fine di 106 anni di eccellenza italiana. Nata nel 1906, infatti, la Lancia ha rappresentato per anni, insieme a Ferrari e Alfa Romeo, il ‘senso’ del nostro Paese per le auto potenti, sportive ed eleganti. E, specie nel caso di Lancia, grintose. E' la fine degli anni '80, il campionato mondiale di rally conosce due soli protagonisti: un bolide e un pilota, Lancia Delta HF Integrale e Miki Biasion. Insieme vincono tutto: un titolo italiano (1983), un titolo europeo (1983) e due mondiali di seguito ('88 e '89) – ad oggi, Biasion è ancora l'unico italiano ad essersi aggiudicato la massima competizione internazionale delle ruote dentate. All'epoca, inoltre, i successi della coppia hanno ripercussioni mica da ridere sul mercato, tanto che la versione stradale della Delta dominatrice sugli sterrati macina numeri record anche nelle concessionarie d'Italia e d'Europa. Perché il successo porta notorietà. “E quando un prodotto è fatto bene la gente lo compra” dice Miki Biasion a ilfattoquotidiano.it. Allora il ridimensionamento era semplicemente impensabile, figurarsi la cancellazione. “Ricordo che il dottor Florio dopo i nostri successi nei rally andava dall'avvocato Agnelli e diceva: ‘Dottore, abbiamo vinto il mondiale, abbiamo venduto il 20% in più di Delta, ci deve riconfermare il budget’”. E l'Avvocato sborsava, con fiuto e amore per quella berlinetta che, al pari della Ferrari in pista, rappresentava l'orgoglio italiano nel mondo dei motori. “Come dimenticare – spiega il due volte campione del mondo – La Delta era l'auto del pilota, dello sportivo, ma ad esempio anche dell'avvocato, della moglie dell'avvocato e del figlio dell'avvocato. Era bellissima, costava il giusto e aveva il fascino della vittoria. La Subaru, la Mitsubishi non hanno mai avuto quell'appeal sulla gente. Ancora oggi, del resto, quando organizzo raduni arrivano centinaia di ‘lancisti’ con la loro Delta Integrale: è stata un'auto straordinaria”. E' stata, appunto, perché tra qualche anno, quando si nominerà Lancia, si parlerà solo al passato. “E' facile dirlo ora, ma secondo me ciò che ha detto Marchionne è quasi inevitabile – ha spiegato Biasion – E' la conseguenza di tutta una lunga serie di scelte incomprensibili”. La spiegazione non arriva solo dal ‘campione Biasion’, ma anche dal ‘rivenditore ufficiale Biasion’, che per dieci anni è stato proprietario di alcune concessionarie Lancia: “All'epoca non c'era solo la Delta, ma anche la Thema: un'auto capace di tener testa alla concorrenza tedesca grazie ad affidabilità, ottimo rapporto qualità-prezzo, alto confort e prestazioni elevatissime. Poi però...” Poi però? “Sono state fatte politiche di mercato sbagliate, perché nei piani alti dell'azienda sono arrivate persone che hanno studiato molto, ma di auto ne capivano davvero poco e non avevano alcuna esperienza ‘sul campo’”. E' il periodo della nuova ‘vecchia’ Delta, della Kappa e, più di recente, della Thesis. “Chiedo scusa se lo dico: ma quelle non sono auto, sono dei carciofi con le ruote – è il parere del due volte iridato –. Magari dal punto di vista del confort e delle rifiniture mantenevano ancora l'eccellenza italiana, ma esteticamente parlando erano davvero inguardabili”. La gente se n'è accorta e ha smesso di comprare Lancia. Fino alla nascita della piccola Ypsilon e della nuova Delta. “Ma quest'ultima non si doveva chiamare così – dice Biasion – perché dell'auto entrata nella storia delle competizioni sportive non ha mai avuto davvero nulla”. Siamo ai giorni nostri: Marchionne fa di necessità virtù e si inventa la Lancia-Chrysler. Rinasce la Thema, previsioni di vendita 4mila esemplari l'anno. Come iniziare una partita di

calcio con l'obiettivo dello zero a zero in casa. "Non è stata capita", sottolinea Biasion. "E' un'ottima auto, ma è fuori mercato, almeno per l'Italia, dove le super berline non le acquista più nessuno: costano e consumano troppo, non è periodo. Dovevano produrre il modello station wagon, un target molto apprezzato dagli acquirenti, ma evidentemente hanno fatto altre scelte". Se ora si pensa a sbaraccare, evidentemente sono state scelte sbagliate. "E infatti i 'lancisti' non comprano Chrysler e la gente 'normale' non può permettersi determinati modelli". Come se ne esce? L'addio al marchio è l'unica, vera soluzione? "Fino a un certo punto. Marchionne annuncia di voler puntare su Alfa Romeo e Maserati nel settore eleganza e alta gamma – dice Biasion -, ma a mio avviso è un errore, perché storicamente l'eleganza mista a sportività nel gruppo è stata Lancia e non Alfa, da sempre cuore 'da corsa' del Lingotto". Quindi? "Sono scelte: la mia unica speranza è che ricomincino a costruire auto degne della storia motoristica italiana, macchine dalle altissime rifiniture e al tempo stesso dalle prestazioni importanti. Che spendano qualcosa in più – dice Biasion -, ma che creino modelli che facciano affezionare le persone. Le auto sono come i ristoranti: se ti trovi bene continui ad andarci e, nel caso delle auto, a comprarle. La storia della Volkswagen Golf è lì a dimostrarlo". E la tradizione di Lancia come si coniuga con il presente? "Io un'idea ben precisa ce l'avrei". Eccola. "Fiat potrebbe produrre un restyling in chiave moderna (e di altissimo livello) di alcuni modelli che hanno fatto il successo di Lancia: penso alla Delta HF Integrale, alla Stratos e alla Fulvia", è la proposta di Biasion. "A mio avviso avrebbero un grande successo commerciale. Un mercato di nicchia, per carità, ma se andasse bene si rilancerebbe il marchio senza spendere una fortuna". Una scommessa affascinante. Puntare sulla tradizione, sulla competenza. E sul cuore. Come nella storia di Lancia e di Biasion. Troverà posto negli equilibrismi di bilancio al ribasso di chi governa il Lingotto?

Posta certificata, la "rivoluzione" di Brunetta ignorata perfino dalle Poste

Gabriele Paglino

Nell'aprile del 2010, l'allora ministro della Funzione Pubblica, Renato Brunetta, l'aveva presentata come il nuovo servizio che avrebbe rivoluzionato la vita degli italiani (niente più code agli sportelli e faldoni di carta): grazie alla Pec, la posta elettronica certificata, i cittadini "potranno rivolgersi agli uffici della Pubblica Amministrazione da casa con il proprio computer – aveva assicurato Brunetta – avendo poi diritto da parte della Pa ad una risposta analoga, cioè con la stessa modalità e lo stesso valore legale". Quello di una raccomandata con ricevuta di ritorno. E quindi con un vantaggio economico non indifferente, derivante appunto dal risparmio sulle spese di spedizione della raccomandata A/R. L'attivazione della Pec – o meglio Cec-Pac Comunicazione Elettronica Certificata tra la Pubblica Amministrazione e il Cittadino –, tramite il portale www.postacertificata.gov.it, è totalmente gratuita. Si spendono invece poco più di cinque euro all'anno, se si sceglie di attivarla con un gestore privato (in questo caso, oltretutto con la Pa, si potrà comunicare con qualsiasi indirizzo Pec privato). "Conto che entro l'anno (il 2010, ndr) il 100% di tutte le amministrazioni, con la quasi totalità dei servizi, utilizzeranno la Pec", aveva assicurato Brunetta. E sempre entro il 2010, secondo l'ex ministro, sarebbero stati 10 milioni gli italiani che ne avrebbero richiesto l'attivazione. "Un grande risultato, per guardare al 2011 con grande ottimismo". Sta per finire il 2012 e di certificato, di quella che sicuramente era stata una buona intuizione, si riscontra soltanto il flop. Dal contatore del sito [postacertificata.gov.it](http://www.postacertificata.gov.it) si apprende infatti che sono solo poco più di 1,3 milioni gli italiani che hanno fatto richiesta di una casella Pec. E soprattutto non sono tutti gli uffici di pubblica amministrazione che, pur essendo dotati, la utilizzano. Qualche esempio? Il Comune di Roma, nella pagina del proprio sito internet, comunica ai cittadini residenti che la Pec "è una realtà in Campidoglio". E che è possibile richiedere due tipi di certificati anagrafici online gratuiti (nascita e matrimonio), semplicemente scaricando e compilando l'apposito modulo, da inviare poi tramite Pec all'indirizzo anagraferoma@postacertificata.gov.it. "A quel punto – promette l'assessore ai Servizi Tecnologici Enrico Cavallari – il personale dell'Anagrafe inoltra digitalmente alla Pec del cittadino il certificato richiesto entro 24 ore". La realtà però sembra essere un'altra: "E' impossibile scrivere a quell'indirizzo perché, come conferma il messaggio che ci arriva in automatico, la casella è sempre piena – denuncia a ilfattoquotidiano.it Ivan Marinelli, portavoce dell'Aeci, l'Associazione europea consumatori indipendenti – abbiamo fatto diversi tentativi, ma le mail inviate dalla nostra Pec sono sempre tornate indietro". Situazione simile si verifica con la Regione Lazio, dove viene, sì, utilizzato il sistema, anche se "alcuni dirigenti hanno consigliato alla nostra associazione – prosegue Marinelli – di evitare l'utilizzo della posta certificata per comunicare con la Regione e di inviare tutto invece tramite posta ordinaria o, in caso di comunicazioni ufficiali, tramite raccomandata". La storia si ripete anche altrove: in Sicilia, ad esempio, l'iscrizione ad uno dei corsi di formazione convenzionati con la Regione avviene soltanto tramite modulo cartaceo, consegnato *bravi manu* o per posta raccomandata. Ad usare la posta certificata con il contagocce sono anche alcune amministrazioni locali del nord. Ma il paradosso sarebbe rappresentato dall'azienda capofila del raggruppamento temporaneo di impresa – costituito anche da Telecom Italia e Postecom – che si è aggiudicato il bando da 50 milioni di euro per l'erogazione servizio Cec-Pac dello Stato. Poste Italiane, cioè il gestore di "PostaCertificat@", "non utilizza la posta certificata", accusa il portavoce dell'Aeci. "Per inoltrare un reclamo a Poste Italiane, relativo ad esempio ai prodotti finanziari, un cliente (o noi come associazione dei consumatori) deve necessariamente ricorrere alla raccomandata A/R – spiega Marinelli – visto che Poste Italiane non pubblica sul sito il proprio indirizzo Pec. Proprio perché, come ci è stato più volte confermato dagli operatori dell'803160 (il call center di Poste Italiane, ndr), non lo utilizza affatto". E in effetti alla voce "contatti" del sito internet di Poste Italiane della Pec non vi è traccia. Persino l'ufficio stampa di Poste Italiane, interpellato da ilfattoquotidiano.it, in un primo tempo ammette di non sapere quale sia (e addirittura se esiste) l'indirizzo Pec. "Dobbiamo chiedere alla società che gestisce il nostro sito". Di certo "non dialoghiamo tramite Pec, ma – ricorda l'ufficio stampa – abbiamo tantissimi canali di accesso, per richiedere informazioni e segnalare reclami e disagi, più semplici e utilizzabili anche da chi la Pec non ce l'ha". "Ovvio a questo punto pensare che Poste Italiane abbia tutto l'interesse ad ostacolare l'utilizzo di un sistema che semplifica la vita del cittadino e che contestualmente abbatta l'utilizzo delle raccomandate", chiosa il portavoce dell'Aeci. E' vero, non c'è nessuna legge che imponga alle aziende l'utilizzo della Pec. D'altronde la legge numero 2 del 28 gennaio 2009 prevede soltanto l'obbligo di attivazione.

E Poste Italiane la sua Pec ce l'ha: "Il nostro indirizzo è poste@pec.posteitaliane.it", comunica dopo un po' l'ufficio stampa di Poste Italiane a ilfattoquotidiano.it. Risulta però quasi una beffa che a "boicottare" quel mezzo, che oltre a ridurre le file agli sportelli potrebbe anche giovare alle tasche degli italiani, sia l'azienda che incasserà dallo Stato 50 milioni di euro proprio per gestire la Cec-Pac.

Primarie centrosinistra, quasi fatta per la sfida tv tra i 5 candidati su Sky – C.Rossi

Non sarà una sfida a due, ma a cinque. Niente duello tv tra Pierluigi Bersani e Matteo Renzi fino all'eventuale ballottaggio che la maggioranza dei sondaggi sembrano pronosticare. Domenica 11 novembre dovrebbe invece essere trasmesso in diretta da Milano sulle reti Sky l'atteso confronto a cinque tra tutti i candidati alle primarie del centrosinistra in programma per il prossimo 25 novembre. Il segretario del Pd e ha dunque respinto l'insistente sfida a duello del sindaco di Firenze e l'ancor più pressante richiesta di tutte le emittenti televisive desiderose di accaparrarsi la singolar tenzone. Venerdì scorso i portavoce dei due principali concorrenti, Stefano Di Traglia per Bersani e Marco Agnoletti per Renzi, avrebbero infatti raggiunto un'intesa di massima sullo svolgimento dell'agognato dibattito televisivo, ma con la partecipazione anche di Nichi Vendola, Bruno Tabacci e Laura Puppato, come sempre chiesto dal segretario del Pd. Dell'accordo sono stati informati gli entourage degli altri candidati, da cui si attende il via libera definitivo. D'altronde la pressione da parte di conduttori e emittenti televisive si era fatta ormai insostenibile, col rischio di ripercuotersi negativamente tanto sull'insistenza di Renzi per un confronto a due quanto sulla motivata riluttanza di Bersani. Ormai da settimane, infatti, gli uffici stampa di Bersani e Renzi sono assediati dalle richieste provenienti da ogni parte. A proporsi, tra gli altri, per ospitare il confronto: Bruno Vespa, Clemente Mimun, Lilly Gruber, Enrico Mentana, Fabio Fazio e altri ancora per Rai, Mediaset, La7, Sky. Non ci sono insomma state reti televisive né trasmissioni che intendessero farsi sfuggire un dibattito dai probabili ascolti record, al punto da rendere improcrastinabile una decisione da parte dei candidati. Chi per un motivo, chi per l'altro, nessuno dei pretendenti ha però convinto fino in fondo i due candidati. Non opportuni né avvincenti per arbitrare una contesa tutta interna al centrosinistra Vespa e Mimun. Poco convincete il format di Otto e mezzo della Gruber; che però potrebbe tornare in auge per l'eventuale faccia a faccia in caso di ballottaggio. Troppo malizioso e critico con la dirigenza del Pd, oltre che di supposte simpatie renziane, il direttore del Tg La7 Mentana. Troppo ironico e, per lo staff di Bersani, a rischio battute improprie il conduttore di Che tempo che fa Fazio, che a detta degli interessati è stato in assoluto il più insistente a proporsi per la trasmissione. Alla fine, perciò, ieri la preferenza dei due principali sfidanti è caduta su Sky e sulla direttrice di Sky Tg24 Sarah Varetto. L'emittente di Rupert Murdoch è risultata in fin dei conti il terreno più neutrale, meno a rischio di malintesi e riflessi negativi sul pubblico. Per ospitare il dibattito Sky intenderebbe mettere a disposizione il Teatro delle Luna, nell'area del forum di Assago, palcoscenico di X factor, che permetterebbe quindi anche una folta partecipazione di pubblico. Novanta minuti la probabile durata della trasmissione, che dovrebbe essere condotta dalla direttrice di Sky Tg24 Sarah Varetto domenica 11 in prima serata su tutti i canali italiani di Sky; quindi non solo sul satellite, ma anche sul digitale terrestre di Cielo (canale 26), oltre che in streamig via internet.

La Stampa – 4.11.12

“Negli Stati incerti più determinanti la partita è sua” - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Obama vincerà, perché la sua diga difensiva negli stati decisivi sta tenendo. Questa è la tesi che genera l'ottimismo con cui i sostenitori del presidente sono entrati nello sprint finale. **I sondaggi.** Secondo la media dei rilevamenti nazionali fatta da Real Clear Politics, Obama ha un vantaggio dello 0,1%: 47,4%, contro il 47,3% di Romney. Il distacco più generoso, 5 punti, glielo concede lo United Technologies/National Journal Poll, condotto da Princeton Survey Research Associates International, ma anche Zogby, Rand Corporation, Public Policy Polling, Purple Strategies, Google Consumer Surveys, Politico, e Cbs-New York Times lo danno avanti. Tutti però sanno che il dato decisivo non è questo, ma quello dei singoli stati che bisogna conquistare per ottenere i 270 voti elettorali necessari ad entrare alla Casa Bianca. Come accadde con Bush contro Gore, infatti, Obama potrebbe prendere meno voti a livello nazionale, ma vincere lo stesso. Il motivo si capisce guardando i sondaggi nei singoli stati, che sono più positivi per il presidente. Il Wall Street Journal ieri lo dava avanti 49% a 47% in Florida e 51% a 45% in Ohio: se fosse così, Barack verrebbe confermato senza problemi. La media fatta da Real Clear Politics vede Obama avanti di 5,4 punti in Wisconsin, 4,6 in Pennsylvania, 2,9 in Ohio, 2,7 in Nevada, 2 in Iowa, 1,8 in New Hampshire e 1 in Colorado. Molti di questi distacchi rientrano nel margine d'errore, e i repubblicani pensano che siano sbagliati. Se terranno, però, la vittoria del presidente è garantita. **Gli analisti.** Uno specialista di statistiche nel baseball potrebbe diventare l'analista principe delle presidenziali del 2012. Da mesi, infatti, Nate Silver ripete che Barack verrà confermato, perché il suo vantaggio negli stati chiave è insuperabile. Silver è uno statistico di 34 anni, diventato famoso per aver creato il PECOTA, cioè l'algoritmo che prevede il rendimento dei giocatori di baseball. Nelle presidenziali del 2008 ha deciso di dedicare le sue competenze alla politica, e ha centrato i pronostici sul vincitore di 49 stati su 50, e di 35 senatori su 35. Ora Silver ha un blog sul New York Times e sostiene che Obama ha l'83,7% di possibilità di vittoria, perché su 22 sondaggi pubblicati venerdì negli stati chiave era avanti in 19. L'unica ragione per cui non prevede una vittoria al cento per cento sta proprio nell'argomento sostenuto dai repubblicani: un errore, onesto o partigiano, nella conduzione dei rilevamenti. «Il dado - ha scritto - è tratto, e Romney può vincere solo se è stato truccato». Un altro analista democratico, Robert Shrum, ha elencato gli errori che hanno condannato Mitt: troppo a destra nelle primarie, favorire la bancarotta dell'industria dell'auto, il passato alla Bain, la Convention di Tampa, puntare contro la riforma Obamacare con un vice che vuole smantellare la sanità pubblica del Medicare, raccogliere troppi soldi con i gruppi esterni SuperPac, usare male l'attacco di Bengasi trasformandolo in una gaffe. L'unica speranza di Romney è che Shrum, quando gestì la campagna di Kerry, perse. **Gli strateghi.** La coppia che ha gestito la campagna di Obama, David Plouffe, e David Axelrod, ha puntato sulla demolizione di Romney come ricco uomo d'affari lontano dalla gente, e sul

vantaggio di Barack tra donne e ispanici. Ieri sera, Axelrod parlava così: «Conosco Obama da vent'anni, non l'ho mai visto tanto euforico».

“E' stato grande a mobilitare gli insoddisfatti” - Maurizio Molinari

NEW YORK - A sostenere la tesi che Mitt Romney diventerà il 45° presidente degli Stati Uniti è chi prevede la trasformazione dell'Election Day in un referendum contro Barack Obama, frutto della combinazione fra crisi economica, impoverimento della classe media e delusione popolare per le promesse mancate rispetto al 2008. **I sondaggi.** Lo scenario di un massiccio aumento di voti repubblicani è avvalorato dai sondaggi di Gallup, che da sei settimane assegnano a Romney vistosi vantaggi. I rilevamenti di Gallup hanno appurato un aumento di favori del 15 per cento per i repubblicani, rispetto al 2008, e mentre altre società demoscopiche ritengono il dato eccessivo al punto da essere un errore, Gallup ribatte che non è affatto uno sbaglio ma la fotografia di una realtà mutata. Se Gallup va in questa direzione dall'indomani del primo dibattito a Denver, all'inizio di ottobre, Rasmussen ha previsto una sensibile crescita di favori per i repubblicani sin dall'estate, sulla base del maggior «entusiasmo» del loro elettorato. A confermare tale lettura è il Pew Research Center, secondo cui «fra chi ha già votato la competizione Obama-Romney è serrata» indicando un aumento di mobilitazione repubblicana in quanto il voto anticipato vede per tradizione una maggiore partecipazione democratica. **Gli analisti.** A prevedere con certezza che tale dinamica porterà Romney alla Casa Bianca è Karl Rove, l'ex guru politico di George W. Bush, spingendosi anche a indicare il risultato: «Un minimo di 279 voti elettorali». «Il traguardo sarà raggiunto nelle prime ore del 7 novembre» aggiunge Rove, riferendosi alla necessità di aspettare l'esito del conteggio dei voti nelle singole contee di Stati in bilico come l'Ohio. «Sandy ha giocato a favore di Obama ma non basterà a mutare l'esito - aggiunge Rove - Romney vincerà per 1-2 punti, non più per 3». Il politologo Michael Barone, fra i maggiori esperti di presidenziali, si spinge oltre nella disamina degli Stati in bilico: «Romney vincerà facilmente strappando a Obama Indiana, North Carolina, Florida, Ohio, Virginia, Colorado, Iowa, New Hampshire, Pennsylvania e Wisconsin lasciando all'avversario Michigan, Minnesota, Nevada, New Mexico e New Jersey» per un risultato finale di «315 a 223». Ciò che accomuna Rove e Barone è la convinzione che l'Election Day non sarà un testa a testa bensì un risultato netto, schiacciante. Pur con maggiore prudenza Michael McDonald, esperto di flussi elettorali della George Mason University, va nella stessa direzione quando si dice «sorpreso dal livello di affluenza alle urne dei repubblicani nel voto anticipato». **Gli strateghi.** Sono valutazioni che premiano gli sforzi di Rich Beeson, direttore politico della campagna di Romney, e Stuart Stevens, suo principale stratega, accomunati dalla convinzione che la sfida a Obama dovesse essere impostata sin dall'inizio su una ricetta semplice: unire tutti gli scontenti ovvero quel 55 per cento di cittadini secondo cui l'America «va nella direzione errata». Non dunque creare una coalizione di più segmenti dell'elettorato, come in genere i candidati fanno, ma puntare su un unico messaggio nazionale. Il risultato più importante finora ottenuto è la mobilitazione dei bianchi: per Washington-Abc Romney fra loro ha un vantaggio 57 a 39 per cento, ben 6 punti in più dei 12 che McCain inflisse a Obama, grazie soprattutto alle donne.

Detrazioni a rischio per la sanità integrativa - Paolo Russo

ROMA - La crisi morde e gli italiani scoprono la «seconda sanità», quella integrativa, fatta di fondi negoziali, casse mutue e assicurazioni malattia. Tant'è che il popolo degli assistiti che ha esteso la propria copertura sanitaria con mutue e fondi ha raggiunto quota 11 milioni. Prevalentemente dislocati al Centro-Nord. Del resto solo pochi mesi fa il Censis aveva denunciato che a causa della crisi ben 9 milioni di Italiani lo scorso anno avevano rinunciato a curarsi. Un allarme che deve essere suonato all'orecchio di molti già diversi anni prima perché dal 2003 ad oggi gli adepti della sanità integrativa sono praticamente decuplicati. Un trend simile a quello del resto d'Europa, rispetto alla quale però facciamo eccezione perché da noi ben l'80% della spesa sanitaria privata è, come dicono gli esperti, «out of pocket». Tradotto: è pagata di tasca propria dagli assistiti mentre fondi, mutue e assicurazioni coprono solo il restante 20%. Pochino rispetto agli altri Paesi europei con sistemi sanitari simili al nostro, dove la «seconda sanità» copre quasi il doppio. Questo sempre per via della crisi, che lascia poco spazio alla contribuzione che dà ossigeno ai fondi contrattuali. Ad oggi la forma più estesa di quella sanità integrativa italiana che economisti e massimi esperti del settore hanno passato al setaccio in un incontro promosso dalla Business International, dove l'incrocio di grafici e tabelle ha fornito un quadro inedito delle mutue made in Italy. «Fondi, Casse autonome di professionisti e assicurazioni - spiega Grazia Labate, economista sanitaria dell'Università britannica di York e sottosegretario all'epoca di Veronesi alla sanità - hanno erogato lo scorso anno prestazioni sanitarie per circa 4 miliardi e mezzo di euro. Una somma che ha consentito da un lato al servizio pubblico di evitare un deficit di dimensioni difficilmente gestibili ma dall'altro ha permesso a sempre più italiani una più ampia copertura del rischio sanitario, tanto più esteso con l'aumento dei ticket su visite e analisi e con le lunghe liste d'attesa che i tagli alla sanità non hanno certamente contribuito ad accorciare». Il tutto con una spesa modesta per i lavoratori dipendenti iscritti a uno dei 293 fondi sanitari integrativi, visto che il contributo massimo è di 263 euro l'anno, mentre cresce e sensibilmente per buona parte delle casse di professionisti, che in molti casi però non si limitano ad integrare le prestazioni offerte da asl e ospedali ma si sostituiscono a questi. Di questi fondi 200 hanno il bollino blu del Ministero della salute, che ha certificato la loro aderenza ai requisiti previsti dai decreti Sacconi e Turco del 2008-9, ossia al vincolo di destinare almeno il 20% delle risorse alle cure odontoiatriche e all'assistenza ai non-autosufficienti. I due denti scoperti del nostro Servizio sanitario nazionale. Vincoli rispettati anche da 55 mutue integrative, che insieme ai fondi in regola con i due decreti consentono agli assistiti che vi aderiscono di portare in deduzione o detrazione dalla propria denuncia dei redditi 3.615 euro. «Resta da capire - si interroga però la Labate - se il nuovo limite di 3000 euro, stabilito dalla legge di stabilità 2013, si applicherà anche ai contributi per fondi e mutue pur essendo escluso per le singole spese sanitarie». Una ipotesi che sicuramente non aiuterebbe la crescita della «seconda sanità», che comunque in Italia come nel resto d'Europa negli ultimi due anni ha continuato ad espandersi a un ritmo più alto rispetto a quello di stipendi e inflazione. Lo scorso anno sono nati due

grandi Fondi negoziali: Cassacolf con 250 mila iscritti e Casa, il fondo per artigianato e piccola impresa che conta già 700mila iscritti su una potenziale platea di un milione e 200 mila lavoratori. Nel 2010 ben 50 rinnovi contrattuali avevano previsto accordi di sanità integrativa estesa anche ai familiari a carico. Ma anche le mutue crescono. L'ultima nata è «Nuova sanità», con 100 mila soci e 61 sezioni territoriali, mentre da poco è nata anche «Easy care» per gli anziani non autosufficienti. La novità più rivoluzionaria e che potrebbe far scuola viene però dal Trentino, che ha istituito il primo fondo sanitario integrativo regionale, che con contratti di collaborazione pubblico-privato offre alle famiglie quei servizi che lo Stato non ce la fa più a passare. Che sia questa la strada per fronteggiare la crisi finanziaria del nostro servizio sanitario nazionale?

Dal celodurismo al punto G. Seconda Repubblica a luci rosse - Mattia Feltri

ROMA - E dire che - poiché ha compiuto i diciotto anni e ormai è grandicella (anzi moribonda) - la Seconda repubblica dovrebbe essere immune al brivido del proibito per la parolina sconcia, impronunciabile, dietro cui si celano i misteri orali od orizzontali dell'età adulta. E invece no. Siamo sempre lì, alla terza media, massimo quarta ginnasio. Beppe Grillo - che pure viene dal mondo sboccato del cabaret, ma arriva pure per ultimo - individua il punto G dell'orgasmo mediatico e diagnostica a Matteo Renzi l'invidia del pene. Lui ama, nei suoi comizi, attingere al glossario della zona erogena, lì dove la politica si dimostra sempre all'altezza. Anche localmente: l'assessore ferrarese Luigi Murattin ha polemizzato con Nichi Vendola sulle seguenti frequenze ideologiche: «Ma va' a elargire prosaicamente il tuo orifizio anale in maniera totale e indiscriminata». In origine era la Lega. Con tutto il suo celodurismo, con il ricchissimo dizionario dei sinonimi cafoneschi alla voce «omosessuale» o alla voce «prostituta», che noialtri si imparava a memoria da adolescenti. Con Umberto Bossi che invitava la tal signora a infilarsi la tal bandiera nel tal posto. Coi gesti dell'ombrello. Con Margherita Boniver definita «la Bonazza». Fu uno schiaffo poderoso al sistema. Si veniva da mezzo secolo di democristianeria, di pudore esasperato e di ipocrisia non soltanto lessicale. L'abbattimento della Prima repubblica sembrava necessario passasse anche da qualche eruzione intestinale, dallo sputazzo, dal sovvertimento scioccante dell'ordine linguistico costituito. E però poi non ci si è fermati più. Nel giugno 2011, in una trasmissione televisiva la deputata del Pd, Pina Picierno, stava rimproverando alla Lega di essersi «calata le braghe» e un collega, il leghista Massimo Polledri, offrì una risposta notevole: «Se ci caliamo le braghe noi, può esserci una bella sorpresa per te». È tutto un dibattere di gusti, misure, corredi e applicazioni. Non si parla d'altro. Il collettore massimo di questi ricami è Silvio Berlusconi: di nessuno mai, nella storia dell'umanità, si è conosciuta così approfonditamente la vita d'alcova, con chi, quante volte e per quante ore, con quali abiti, persino con la critica d'autore: «Un toro!», disse Patrizia D'Addario, mentre un'altra ragazza ci forniva fondamentali nozioni sulla consistenza delle presidenziali natiche. E però non è che Berlusconi sia soltanto vittima. Certo, è stato intercettato mentre definiva Angela Merkel una non snellissima e non attraentissima leader. È stato filmato mentre raccontava una barzelletta con bestemmione in onore alla bellezza di Rosy Bindi. Ma è anche difficile negare che sia stato lui il fondatore della sessocrazia, in tv, con le Minetti, con gli apprezzamenti perenni, le storielle a base d'amplesso, i percorsi logici disarmanti, il passaggio (come disse Pietrangelo Buttafuoco) ad Alvaro Vitali senza passare per Alberto Sordi: «Meglio guardare belle ragazze che essere omosessuali». Non scappa più nessuno. Dalle foto di Silvio Sircana (guarderà i femminielli o le indicazioni stradali?) all'intervistatrice di Italo Bocchino che siccome era trans fece notizia. Dalle insinuazioni sui meriti politici di Mara Carfagna alle notti mercenarie di Cosimo Mele alle scappatelle di Piero Marrazzo, di cui naturalmente interessarono soprattutto i dettagli. L'ultimo approdo è stato l'autocoinvolgimento programmatico: Rosario Crocetta promise che se fosse stato eletto presidente di Sicilia avrebbe detto addio al sesso; Maurizio Gasparri avvalorò l'opportunità dell'astinenza sessuale prima delle elezioni; Lamberto Dini (nel 2009, aveva 78 anni) confessò che anche lui aveva «una grande attività sessuale», e senza aiutini. Eppure il più saggio fu Marcello Dell'Utri («L'astinenza rende i politici più lucidi»), perché spiegò come mai gli ultimi vent'anni sono trascorsi così.

Speriamo di non finire come gli Usa - Mario Deaglio

Il candidato repubblicano alla presidenza degli Stati Uniti, Mitt Romney, ha affermato, un paio di giorni addietro, che il suo Paese rischia di finire come l'Italia. Gli italiani potrebbero replicare che sperano di non finire come gli Stati Uniti: l'emergenza dell'uragano Sandy - per quanto correttamente gestita, a differenza di quella dell'uragano Katrina del 2005 - ha posto in luce una realtà di infrastrutture pubbliche deboli al punto che il maggior centro finanziario del mondo ha dovuto chiudere per due giorni, quasi quanto per l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001. Pur spendendo per la sanità, in rapporto al prodotto interno lordo, circa il doppio di quanto spende l'Italia, gli Stati Uniti presentano indicatori sanitari nettamente peggiori: la speranza di vita alla nascita è di 78 anni contro gli 81 dell'Italia e il numero delle donne morte di parto è di 21 ogni centomila nati contro 4 dell'Italia. Se poi passiamo all'economia, scopriamo che il deficit pubblico degli Stati Uniti è pari circa l'8 per cento del prodotto interno lordo, quello dell'Italia a circa il 3 per cento. Naturalmente l'America di Obama/Romney può vantare iniziativa e innovazione, un mercato finanziario agile e una moneta rispettata, un'eccellenza tecnologica in molti settori, una forza militare senza rivali. Che a vincere sia Romney oppure Obama, però, le debolezze strutturali, sovente trascurate, finiranno per pesare e renderanno molto faticosa la vita del prossimo inquilino della Casa Bianca. Se poi, come è ben possibile, il partito del Presidente non avrà il controllo del Congresso, per l'America si porrà, come per diversi Paesi europei, un problema di governabilità reso più complicato dalla crisi. Contrariamente a quanto può far credere una lettura ottimistica dei dati, gli Stati Uniti non sono ancora fuori dalla crisi. La cura nella quale gli americani ostinatamente persistono, ossia la «fabbricazione» di nuova liquidità da parte della banca centrale, riesce a tenere a galla l'economia ma non a farla veramente ripartire. Le vendite di autoveicoli, tanto per fare un esempio, sono in ripresa ma ancora lontane dalle cifre degli anni dei record. Gli investimenti sono del 15 per cento sotto i livelli precedenti la crisi (quelli in abitazioni risultano inferiori di oltre metà ai massimi del 2005). Il prodotto lordo è cresciuto ma meno velocemente della popolazione - per cui il potere d'acquisto medio degli americani nel 2011 è risultato ancora inferiore a quello del 2007 - e più velocemente dell'occupazione. Per

questo il numero dei disoccupati scende soprattutto perché molti americani scoraggiati smettono di cercar lavoro; la disuguaglianza dei redditi continua inoltre ad aumentare, creando un divario che rischia di inghiottire la classe media. Il tavolo di Obama o Romney sarà quindi piuttosto ingombro di problemi, e il nuovo Presidente dovrà mettersi al lavoro subito perché il cosiddetto «precipizio fiscale» è dietro l'angolo. A fine anno terminano infatti importanti sconti fiscali e, in assenza di un accordo con il Congresso, in un Paese in cui il tetto del debito pubblico è fissato per legge, oltre all'inasprimento fiscale, potrebbero scattare, in maniera quasi automatica, anche tagli «lineari» alla spesa pubblica che in poco tempo metterebbero in ginocchio l'economia degli Stati Uniti e si ripercuoterebbero pesantemente sull'intera economia mondiale. Naturalmente nessuno pensa che il Congresso sarà così miope, ma il Fondo Monetario Internazionale ha già lanciato l'allarme: evitare di cadere nel precipizio sarà il primo compito di chi lavorerà nell'Ufficio Ovale della Casa Bianca, tradizionale luogo di attività del Presidente degli Stati Uniti. Questa tempesta potrà essere evitata, ma l'economia americana rimarrà con i suoi problemi di fondo, aggravati dalle preoccupazioni borsistiche. La caduta di circa il 10 per cento nelle quotazioni di Google nel mese di ottobre è un segnale d'allarme sul fronte di Internet che si aggiunge al disastro della quotazione di Facebook e a un certo numero di risultati poco lusinghieri di altre grandi società nel terzo trimestre; è quindi legittimo avere dei dubbi sull'effettiva capacità della nuova informatica di creare grandi profitti. Un equilibrio precario, insomma, un insieme di interrogativi che sono stati incautamente accantonati nel corso della campagna elettorale e ai quali il nuovo Presidente dovrà dare una risposta in tempi estremamente brevi. L'Europa è stata quasi assente dal dibattito della campagna elettorale, se si eccettuano le accuse rituali – e largamente gratuite – all'euro che, con la sua particolare crisi, secondo il presidente Obama, sarebbe la causa dell'attuale rallentamento dell'economia. Si dovrebbe ricordare al Presidente la vecchia massima secondo la quale si vede facilmente la pagliuzza nell'occhio del vicino e si ignora la trave nel proprio. Forse sarebbe un bene per tutti, senza che con questo si voglia fare alcuna recriminazione o attribuire colpe, che il vincitore delle elezioni del 6 novembre si rendesse conto che la crisi è essenzialmente una crisi del sistema americano e che i rimedi devono partire dall'America. Detto questo per gli europei sarebbe leggermente preferibile una vittoria elettorale di Obama: entrambi i candidati, infatti, hanno avuto scarsi contatti con l'Europa e non sembrano nutrire al suo riguardo alcuna particolare simpatia. Obama e la sua squadra, tuttavia, hanno avuto quattro anni per imparare a collaborare con l'Europa. Se invece vicesse Romney, con i suoi orizzonti pressoché esclusivamente americani, si dovrebbe ricominciare tutto da capo, con il rischio di nuove incomprensioni.

l'Unità – 4.11.12

Il bivio della sinistra – Claudio Sardo

La frammentazione politica è una delle malattie che hanno portato al collasso della seconda repubblica. Ci mancherebbe solo che qualcuno provasse ora a spacciarla come la medicina. Una nuova legittimazione della politica e delle istituzioni passa necessariamente dalla ricostruzione di partiti solidi, almeno nel senso di capienti, non marginali, capaci di fare sintesi tra diversi e perciò di assumersi delle responsabilità di fronte al Paese. Se le leggi elettorali degli ultimi vent'anni, attraverso il maggioritario di coalizione, hanno premiato il ricatto dei «piccoli» e le liste personali di ogni taglia, anziché lo sforzo di comporre partiti democratici a vocazione maggioritaria, occorre moltiplicare gli sforzi per cambiare il Porcellum. Ma, anche nel caso disgraziato di sconfitta della riforma, guai ad assecondare la (presunta) convenienza di coalizioni ampie e multiformi. Vorrebbe dire che non si è compresa la profondità della crisi di fiducia, né la portata della sfida storica che avrà di fronte il governo del dopo-elezioni, né la forza che dovrà esprimere per tenere insieme risanamento e cambio di indirizzo su scala europea. Per quanto riguarda il Pd e il centrosinistra non si tratta solo di evitare gli errori del '94, e poi quelli dell'Unione: senza innovazione nelle forme della rappresentanza, oltre che nei contenuti, non si colmerà quel distacco che oggi separa la politica dalla diffusa domanda di partecipazione e dalla riscossa civica. Le primarie sono state una sfida coraggiosa. Bersani può dire di aver vinto la sua prima partita: su quali fondamenta potrebbe poggiare oggi il progetto di governo del Pd senza questa apertura, senza aver infranto le barriere dell'autoreferenzialità, dell'incomunicabilità con i cittadini che chiedono democrazia e cambiamento? Quale credibilità avrebbe avuto chi si fosse sottratto al rischio? Da oggi comincia il percorso delle primarie. Da oggi gli elettori del centrosinistra potranno iscriversi per partecipare e decidere. Tuttavia, le primarie non devono esaurire il percorso dell'innovazione. La competizione interna fa salire il Pd nei sondaggi, ma il progetto di «partito nuovo» deve tornare a combinarsi con l'aspirazione ad un partito più grande. Il fatto che oltre a Bersani, Renzi e Puppato abbiano deciso di candidarsi, sulla base di una piattaforma comune, anche Vendola e Tabacchi è una straordinaria opportunità. Guai a far cadere quell'impegno reciproco, assunto davanti ai cittadini che vogliono essere protagonisti di una nuova stagione. La naturale tendenza conservativa delle strutture potrebbe suggerire prudenza: ma, se si ha la pazienza di ascoltare, la domanda è forte e diffusa. Non è solo una richiesta di unità come antidoto di possibili contrasti futuri. È una richiesta di solidità, di progettualità comune. È ancora una richiesta di coraggio. Non si esce dalla seconda Repubblica senza liberarsi degli schemi che l'hanno distrutta. Bisogna ricostruire partiti grandi. Plurali al loro interno, ma capaci di assicurare una coesione in nome del Paese, e non solo di una parte. Un Pd più grande, sulla base della Carta d'Intenti. Un Pd che così potrà chiedere, dopo le primarie, anche ai moderati di fare altrettanto. Di dare una forma nuova e unitaria a quel Centro costituzionale che può condividere, per un'intera legislatura, un programma di ricostruzione nazionale. Oggi il Centro è un crocevia di rivalità e opzioni diverse. Chi è disposto a collaborare con il centrosinistra non può che rompere con il berlusconismo, inteso sia come partito personale, sia come pratica populista. Ma non può neppure pensare di rispondere alle sfide inedite con vecchie sigle e con giochi di rimessa. Il tempo nuovo non fa sconti a nessuno. È un discorso che riguarda anche le forze minori della sinistra, sconvolte dall'esito delle elezioni siciliane. La crisi sociale sommata a quella politica ha in pratica annullato lo spazio di una sinistra radicale e antagonista. Oggi il dilemma è stringente: o si affronta la sfida del centrosinistra di governo, o si porta acqua al mulino del populismo. In Sicilia i numeri sono stati addirittura brutali: il Pd ha portato Crocetta alla presidenza, i 5 Stelle di Grillo sono diventati il

primo partito, la sinistra radicale è stata cancellata dall'Assemblea regionale. Da mesi su l'Unità, a partire da un preveggenza articolo di Mario Tronti, si discute della necessità di superare lo schema delle «due sinistre». Ora sarebbe un delitto chiudere gli occhi davanti alla realtà. La scelta di Vendola di partecipare alle primarie e di portare nel centrosinistra di governo la radicalità di alcune istanze è coraggiosa non meno di quella di Bersani di rimettersi in gioco, rinunciando alle prerogative dello statuto del Pd. Le rotture che si stanno consumando in queste ore nell'Italia dei Valori e nella Federazione della sinistra hanno esattamente questo segno: o si accetta la sfida della ricostruzione nazionale o si entra nell'orbita di Grillo. Non c'è una terza via di comodo, dove lucrare una rendita di posizione. Nessuno, tanto meno chi intende candidarsi alla guida del Paese, può permettersi di raccogliere sigle o siglette, vecchie o riverniciate. Se lo facesse, dimostrerebbe di non avere la qualità per affrontare il tempo nuovo.

Corsera – 4.11.12

Imu, ecco i rincari per chi affitta. Milano batte Roma - Antonella Baccaro

ROMA - Aumenti di imposta, rispetto all'Ici, fino al 207% per i contratti liberi (Milano) e al 2.330% per quelli concordati (Venezia). È quanto dovranno aspettarsi i proprietari di immobili locati facendo i conti dell'esborso complessivo della nuova imposta sugli immobili, l'Imu, rispetto alla vecchia, l'Ici. Secondo i calcoli effettuati dall'Ufficio studi della Confedilizia, sarà proprio l'applicazione della maggiore aliquota deliberata dai vari Comuni, rispetto a quella base uniformemente adoperata per la prima rata e pari al 7,6 per mille, ad avere effetti molto pesanti, soprattutto per chi ha affittato con contratti «liberi», per i quali gli aumenti percentuali sono tutti a tre cifre e 13 capoluoghi su 20 hanno scelto l'aliquota massima. «L'effetto finale - avverte il presidente di Confedilizia, Corrado Sforza Fogliani - sarà che salteranno i contratti calmierati, quelli che erano stati accettati dai proprietari proprio in virtù del trattamento fiscale agevolato che li contraddistingueva. In questo modo i Comuni si ritroveranno con una richiesta di affitti agevolati che si tradurrà in una maggiore spesa». Va ricordato, per completezza, che la maggiorazione dell'esborso dell'imposta da Ici a Imu è determinata oltre che dall'aumento dell'aliquota, dall'incremento del 60% della base imponibile, dovuto alla variazione del moltiplicatore da applicare alla rendita catastale. **Contratti calmierati.** Ma vediamo qualche esempio, cominciando dai contratti «calmierati » (3+2) e prendendo come campione un immobile di categoria A/2, cinque vani, in zona semiperiferica. Nelle città di Roma, Napoli e Perugia, ad esempio, dove per la seconda rata si applicherà l'aliquota massima del 10,6 per mille, l'aggravio complessivo dell'Imu rispetto all'Ici sarà rispettivamente del 269%, del 143% e del 142%. A Roma, partendo da una rendita catastale di 787,60 euro, se la prima rata è stata di 503 euro, la seconda sarà di 900, per un totale di 1.403 euro. Una bella cifra se si tiene conto che per l'Ici un'abitazione pagava in totale 380 euro. A Napoli, stesso discorso: partendo da una rendita catastale di 800,51 euro e da una prima rata di 511 euro, ci si ritrova a settembre con 915 euro, per un totale di 1.426. A Napoli l'Ici complessiva per un'abitazione di questo tipo valeva 588 euro. Sui contratti concordati è in corso un tentativo di riportare l'aliquota per legge al 3,8 per mille, cioè alla metà di quella base. La proposta è stata avanzata in sede di discussione della legge di Stabilità dai rappresentanti dell'Udc. Ma c'è un'altra richiesta che viene da Confedilizia e cioè quella di ricondurre la quota di canone detraibile ai fini Irpef almeno al 15% rispetto all'attuale 5%. «Si tratta di riconoscere l'esistenza di spese a carico del proprietario, come si fa negli altri Paesi europei» spiega Sforza Fogliani. **Chi paga meno.** Ma ci sono anche città in cui la seconda rata costerà di meno: è il caso di Milano, Trieste e Torino, dove l'aliquota scelta dal Comune è inferiore a quella base del 7,6 per mille: per le prime due si colloca al 6,5 per mille, per l'ultima a 5,75. Così, a Milano se per la prima rata per un immobile, sempre in affitto calmierato, con rendita catastale di 877,98 euro si è pagato 560 euro, per la seconda bisognerà sborsarne 399, per un totale di 959 euro rispetto ai 369 dell'Ici (+160%). A Torino, su una rendita catastale di 787,60 euro, si passa da un acconto Imu di 503 a un saldo 258 euro per complessivi 761 rispetto agli 83 dell'Ici (+817%). Vanno segnalate anche le città che manterranno invariata l'aliquota base del 7,6 per mille, come Ancona, Aosta, Bologna, Firenze, Genova e Venezia. In quest'ultima città si passerà da un esborso complessivo di soli 40 euro per l'Ici a un'Imu totale da 972 euro, con una maggiorazione record del 2.330%. **Contratti liberi.** Passando ai contratti «liberi» (4+4), le cose peggiorano. Lo studio di Confedilizia individua rincari Imu rispetto all'Ici del 142% a Roma, Torino, Firenze, Genova, Venezia e Bari, tutte città in cui l'aliquota applicata per la seconda rata sarà quella del 10,6 per mille. Ma il record dell'aumento spetta a Milano, dove l'aliquota della seconda rata sarà del 9,6 per mille, così per una casa con rendita di 877,98 euro, da un pagamento Ici di 461 euro complessivi si passerà a un esborso totale per l'Imu di 1.416 euro (+207%). Subito dopo c'è Aosta con un aggravio del 204%. Segue Bologna dove, partendo da una rendita catastale di 1.020 euro, se la prima rata è stata di 651 euro, la seconda sarà di 1.165, per un totale di 1.816 euro rispetto ai 610 per l'Ici (+198%). A Roma si passerà da 579 per l'Ici a 1.403 per l'Imu, a Napoli da 588 a 1.426. Nessuna città, tra le più grandi segnalate nello studio, registra aliquote inferiori a quella base per la seconda rata. Ce ne sono però alcune che la lasceranno invariata al 7,6 per mille, come Aosta e L'Aquila dove con una rendita di 632,66 euro si passerà da 465 euro di Ici a 808 di Imu, con una maggiorazione del 74%.

I giovani Usa scelgono ancora Obama. Ma... - Giacomo Voltolina

I giovani americani li avevamo lasciati così, nel 2008. Schierati con decisione al fianco di Barack Obama. Per le idee e la freschezza sventolate dal candidato democratico, ma soprattutto per la rabbia verso le politiche del presidente uscente George W. Bush. Quattro anni fa, due terzi della popolazione statunitense tra i 18 e i 29 anni (il 66%) votò l'uomo di Chicago, mentre McCain dovette accontentarsi del 32%. Un divario eclatante, senza precedenti nella storia del voto under30 made in Usa con il record precedente che spettava al 58% vs 40% delle elezioni 1984 che condussero Ronald Reagan alla vittoria contro Mondale. La gioventù era per Obama il propellente del cambiamento, l'esercito degli slogan "Change we can believe in" e del "Yes we can". Oggi, invece, alla vigilia del voto, la speranza non è argomento di campagna elettorale. Disoccupazione (l'11,9% della popolazione 18-30), scarso impegno civile, crisi economica. Obama appare meno rivoluzionario, Romney non sfonda. Dei 45 milioni di giovani chiamati alle urne,

la percentuale di giovani che dichiara di votare democratico è scesa al 52% contro il 35% che opterà per i repubblicani. Un dato di ambigua interpretazione e che dipenderà molto dagli indecisi (10%). Ma un fatto è chiaro: il presidente perde voti in maniera preoccupante. E dato che il rivale non ne guadagna, l'elemento su cui riflettere diventa la "disillusione" dei giovani, in generale. Per Obama che aveva "illuso" una generazione, per Romney, che non ha saputo trovare le parole giuste per portarla con sé. Tuttavia, dalle statistiche risulta evidente, anche nella campagna 2012, come sia stato Obama a cercarli di più: contattato il 10% circa degli u30, contro il 5% (la metà) dell'avversario. Da quando votano i 18enni, e cioè dal 1972, tranne tre volte i giovani hanno sempre votato democratico. "Ci sono 15 milioni di cittadini in più rispetto alle ultime elezioni che hanno compiuto 18 anni" spiegano dallo staff di Obama (vedi la foto icona del 2008). "Trovare il modo di parlar loro direttamente è una grande sfida della campagna. Ai giovani interessano la possibilità di permettersi gli studi, di accedere alle cure sanitarie, i matrimoni gay, il rientro dei militari dall'Afghanistan. E se guardiamo a cosa offrono i due candidati la loro scelta è abbastanza obbligata...". Dal canto loro i repubblicani parlano di occupazione, e i toni sono allarmati: "Uno su due degli studenti che sono appena usciti dal college non trovano lavoro" accusano dal team elettorale, pur festeggiando le vittorie telematiche: "La partecipazione sulla nostra pagina Facebook è quattro volte più alta di quella di Obama. Nonostante la loro macchina organizzativa, noi abbiamo più coinvolgimento". La questione non è quindi capire cosa voterà la maggioranza dei giovani martedì 6 novembre (Obama) ma se i numeri saranno gli stessi del 2008, un fattore che potrebbe determinare l'esito finale, soprattutto in alcuni stati cruciali come North Carolina, Virginia e Colorado secondo gli analisti d'Oltreoceano.

«Non mi sono mai illuso su Obama. Per questo ho evitato la delusione»

Alessandra Farkas

NEW YORK - «È stata la campagna più lunga, costosa ed estenuante della nostra storia e sono felice che stia per finire». Mentre in Italia è appena uscita la sua nuova raccolta di saggi, ricordi autobiografici e reportage Più lontano ancora (Einaudi), Jonathan Franzen riflette su ciò che definisce «un'autopunizione collettiva». «Non credo d'essere l'unico nauseato», spiega al Corriere il più celebrato tra gli scrittori americani viventi. «Qui a New York, dove il risultato è scontato, non ci hanno bombardato di spot a tappeto come è successo in stati quali l'Ohio. Anche se la Costituzione Usa resta un modello intramontabile, alcuni suoi principi si sono rivelati incompatibili con l'era moderna dei mass media». **A che cosa si riferisce?** «Parlo di "Citizens United v. Federal Election Commission", la storica sentenza con cui nel 2010 la Corte Suprema sancì che il primo emendamento proibisce al governo di limitare i finanziamenti politici di corporation e sindacati, spianando la strada a Super Pac e spot infiniti». **Lei per chi ha deciso di votare?** «Voterò anche questa volta per Obama. Non mi annovero tra i cosiddetti "delusi", perché quattro anni fa non ero stato eccessivamente sedotto da quello che consideravo un giovane senatore al primo mandato di uno Stato del carbone, privo di esperienza. Intuii già da allora che Obama non era un liberal alla Franklin Delano Roosevelt e non avrebbe mai riesumato gli anni 60 e 70 come speravano molti dopo otto anni di Bush Jr.». **L'intelligenza letteraria gli ha voltato le spalle?** «A giugno Jonathan Safran Foer ed io abbiamo organizzato una raccolta fondi pro-Obama cui sono intervenuti molti scrittori. Certo, il mood è diverso tra gli ultra-liberal che hanno perso l'entusiasmo perché oggi sanno che tipo di presidente è Obama, mentre quattro anni fa proiettavano su di lui i loro sogni e speranze. Ma non credo che la sinistra gli costerà l'elezione come Ralph Nader nel 2000 ad Al Gore e anzi penso che il candidato del Partito libertario, Gary Johnson, sottrarrà molti più voti a Romney di quanti la candidata dei verdi Jill Stein ad Obama». **In che cosa Obama ha più deluso l'America dei liberal?** «Gli ambientalisti criticano la sua inerzia sul clima, gli attivisti citano Guantanamo, i pacifisti il ritardo nel porre fine alla guerra. Ma era naïf aspettarsi miracoli e secondo me Obama è stato un buon presidente». **In che senso è stato un buon presidente?** «Le razzie dell'era Bush-Cheney avevano violentato il Paese e tutti davano l'America per morta. Costruendo dalle macerie e nonostante l'ostracismo repubblicano sin dal primo giorno, Obama è riuscito in pochissimo tempo a portare a segno la storica riforma sanitaria, salvando il Paese dalla recessione. E se non bastasse ha eliminato Bin Laden e nominato due formidabili giudici della Corte Suprema. Il suo vero problema è di essere troppo modesto e di non enfatizzare abbastanza i suoi successi». **Quali sono stati i suoi errori più gravi?** «Non aver spinto per ottenere una riforma sanitaria più radicale: un errore commesso nel tentativo disperato di mantenere la sua grande promessa di riunire il Paese spaccato in due dopo Bush. La sua crociata verso l'unità bipartisan, naufragata per l'ostracismo repubblicano, gli è costata cara». **Chi vincerà il prossimo 6 novembre?** «Anche se nei sondaggi Obama appare in vantaggio, non bisogna sottovalutare il "fattore razzismo" che nel segreto dell'urna spingerà anche questa volta molti bianchi a non votare per un nero. Negli ultimi giorni circolano dvd razzisti clandestini e non solo a Sud dove gli Stati hanno varato leggi per escludere poveri e minoranze, da sempre democratici. Nell'America in cui le minoranze sono ormai la maggioranza, molti bianchi hanno paura e i repubblicani sono molto bravi a sfruttare questo sentimento: un candidato più bianco di Romney non esiste». **È vero che una presidenza Romney sarebbe un Bush 3?** «Romney non è un debole come Bush e non permetterebbe mai al suo vice di diventare il presidente de facto. Il suo problema verrebbe dai repubblicani, un partito ormai così estremista da trasformare l'amministrazione Romney in un incubo addirittura peggiore del Bush 1 e 2». **Ma anche i suoi nemici dicono che Romney è molto più moderato di Bush.** «Quando era governatore del Massachusetts le sue politiche lo avrebbero collocato con l'ala moderata del Partito democratico nel resto del Paese. Romney ha cambiato le sue posizioni così tante volte che non mi stupirei se tra quattro anni risorgesse come democratico». **Come spiega questa predisposizione al trasformismo?** «Romney è disposto a fare carte false pur di riuscire là dove suo padre fallì: arrivare alla Casa Bianca. Nel mondo del business da cui proviene la politica non conta e il fine giustifica sempre i mezzi. Per sopravvivere alle primarie repubblicane è stato costretto ad avere opinioni politiche che ha sposato ma solo in vista dell'obiettivo finale: vendere il prodotto. Purtroppo il Partito repubblicano è diventato il partito del profitto a tutti i costi, lasciando ai democratici il monopolio in materia di valori etico-morali».

Equitalia: ora i Comuni rischiano centinaia di milioni di minor gettito – R.Petrini

ROMA - Sale improvvisamente la temperatura all'interno della maggioranza che sostiene il governo sulla legge di Stabilità: il braccio di ferro è sulla destinazione delle risorse, a lavoro e famiglie chiede il Pd, al salario di produttività aziendale e all'Imu dice il Pdl. Mentre si cominciano a fare i conti del blitz della Lega di venerdì sul decreto costi della politica alla Camera, che consente ai Comuni di revocare il rapporto di riscossione con Equitalia. Secondo fonti della stessa Equitalia, la perdita per i Municipi in termini di minor riscossione, se abbandonassero l'agenzia statale, sarebbe valutabile in alcune centinaia di milioni, senza contare i costi di struttura (dal software alle sedi locali) e senza contare che attualmente ben 1.500 dipendenti di Equitalia (su 8.000) fanno riscossione per gli enti locali. Gli effetti dello scivolone del governo alla Camera si riflettono anche sulla proroga degli sconti fiscali ai terremotati dell'Emilia: il sottosegretario Polillo ha annunciato ieri che la norma "non ha copertura" e che dunque sarà modificata in sede di maxi-emendamento e fiducia. "Rispetti il lavoro della Commissione", ha replicato la Lega. Polemica anche sulle risorse per i malati di Sla: un vero e proprio fronte da Bersani al Pdl, da Casini a Vendola chiede a Monti di trovare i fondi necessari. Tornando alla legge di Stabilità, Pd e Pdl, hanno marciato uniti per colpire la manovra di Grilli, nata sotto il segno di "più Iva e meno Irpef", ma ora sono in rotta di collisione sulla destinazione delle risorse emerse dalla rinuncia al taglio dell'Irpef. Sul tavolo, infatti, ci sono attualmente - come confermato ieri dal sottosegretario all'Economia Polillo a Sky Tg 24 - 2,9 miliardi di cui 600 destinati alle spese straordinarie. Il piano del Pd, elaborato dal relatore Baretta, è quello di intervenire con un miliardo su detrazioni da lavoro dipendente e per i figli a carico nel 2013 e di rafforzare l'operazione cuneo fiscale con un taglio Irap nel 2014 (grazie ai circa 2 miliardi disponibili). Ma se Brunetta definì la prima versione della Finanziaria uno "specchietto per le allodole", ora sulla destinazione delle risorse ha idee diverse dal Pd. "Dobbiamo raddoppiare il Fondo per il salario di produttività", ha dichiarato giovedì facendo riferimento al miliardo e 200 milioni già stanziato dalla manovra per la detassazione dei salari nelle aziende dove si fanno accordi destinati ad aumentare la produttività. E ieri, in una intervista al Secolo XIX, ha aggiunto la proposta di un Fondo per la riduzione delle tasse e della "progressiva eliminazione dell'Imu sulla prima casa". La reazione di Baretta è secca: "Ci sono già 1,2 miliardi per il salario di produttività e mi auguro che sindacati e Confindustria facciano l'accordo. Ma destinare tutte le risorse che ci sono al salario di produttività significherebbe restringere troppo la platea. Dobbiamo pensare a tutti i lavoratori dipendenti e alle famiglie".

Grillo-Di Pietro, finché morte non ci unisca – Fabio Bordignon

Il partito è morto, afferma il leader-fondatore. No, è il leader ad essere morto, gli rispondono i maggiorenti della stessa formazione. Mentre, inatteso (ma fino ad un certo punto), arriva il tentativo di rianimazione ad opera dell'attore politico a lui più vicino per stile e messaggio politico (ma anche il più diretto avversario). Tra i tanti elementi che avvicinano Antonio Di Pietro e Beppe Grillo, a colpire, in questa fase, è soprattutto l'intreccio che si sviluppa attorno alla più radicale delle antinomie: quella tra vita e morte. La democrazia è "grigia", afferma Adam Michnik, ma il furore rivoluzionario ammette solo due colori: il bianco e il nero. Così, Grillo e Di Pietro, protagonisti delle due grandi "crisi" conosciute dal sistema politico italiano negli ultimi vent'anni, tendono a tagliare il mondo a metà. Da una parte "il sistema", da abbattere in quanto irrimediabilmente corrotto, dall'altro il popolo, il paese reale, o almeno la parte migliore di esso: l'Italia dei valori, per l'appunto. Di Pietro, da magistrato, offre un contributo cruciale alla caduta della Prima Repubblica, e "mani pulite" diventa anche il manifesto del suo percorso politico. Il nuovo "sistema", cui si contrappone il popolo che si raccoglie attorno all'ex-pm, è quello berlusconiano. Di Pietro offre uno sbocco politico alla protesta e alla mobilitazione contro il nuovo "palazzo", rappresentato dal potere del Cavaliere. La principale linea tracciata da Di Pietro, per rappresentare la propria separazione manichea dell'Italia, è quella tra legalità e illegalità, tra moralità e corruzione. Attorno a questa linea corrono altri (per molti versi paralleli) principi di divisione: ad esempio, quello che oppone verità e menzogna, realtà e finzione, utilizzati per attaccare il sistema dell'informazione (colpevole, in questi giorni, di un killeraggio mediatico). Grillo, in un certo senso, riprende gli argomenti (e lo stile) propri della galassia No-B (dal girotondismo fino al popolo viola), ma è abile (da un certo punto in poi) a riversarli contro l'intero modello della Seconda Repubblica. La fase discendente della parabola berlusconiana offre a Grillo e al suo Movimento la finestra di opportunità per giocare al meglio il ruolo dell'outsider. Mettendo in campo un'altra tra le più ricorrenti coppie della retorica populista: quella tra dentro e fuori (dal palazzo del potere). Per questo, abbandona ogni tentativo di ammiccamento all'area di centro-sinistra (si pensi alla provocatoria auto-candidatura alle primarie del 2009) e respinge il corteggiamento dello stesso Di Pietro, assieme al quale ha condiviso diverse battaglie (sostenendo, ad esempio, la candidatura degli indipendenti Luigi De Magistris e Sonia Alfano nelle liste IdV, alle Europee del 2009). Grillo preferisce la corsa solitaria e la contrapposizione frontale al cartello Pdl-Pd-meno-elle. Una strategia non nuova, se inquadrata come tentativo di radicale posizionamento "terzista": si pensi allo slogan "Roma Polo-Roma Ulivo", utilizzato dalla Lega negli anni Novanta. Essa, tuttavia, diventa estremamente redditizia, dalla seconda metà del 2011, di fronte all'inedita grande coalizione che si forma a sostegno del governo tecnico e al progressivo sgretolamento della Seconda Repubblica. Una crisi che sembra riportare l'orologio italiano indietro di vent'anni. Il nuovo scenario, tuttavia, appare segnato da molteplici difficoltà per Di Pietro e la sua formazione. Per molti versi, la crisi dell'IdV precede la ferita aperta dall'inchiesta di Report. Alla sua base possiamo individuare alcune principali (e tra loro interrelate) ragioni. 1) Innanzitutto, Di Pietro calca la scena politica ormai da oltre quindici anni: il primo incarico da ministro (nel governo Prodi) risale al 1996. Il suo movimento è diventato a tutti gli effetti un partito, per quanto fluido e personale. La sua posizione è poco propizia, dunque, sia sull'asse vecchio vs nuovo, sia su quello dentro vs fuori. Allo stesso tempo, non può fare leva sulla contrapposizione tra giovane e vecchio: come invece sta facendo Matteo Renzi, ma anche lo stesso Grillo, quando richiama la giovane età dei suoi candidati e, più in generale, dei suoi follower nella rete. 2) L'esperienza politica di Di Pietro, inoltre, è chiaramente riconducibile ad una precisa parte politica. Nonostante il travagliato rapporto con il Pd e le altre forze dell'area, nonostante i ripetuti allontanamenti e tentativi di riconciliazione: Di Pietro appartiene

alla storia del centro-sinistra nella Seconda Repubblica. Il che costituisce indubbiamente un limite, in una fase in cui l'alterità rispetto ai vecchi schemi della politica viene proposta come garanzia di estraneità rispetto ai circuiti del potere.

3) Ulteriori sfide, per l'IdV e il suo leader, sono poi rappresentate dalla comparsa di nuovi attori politici, che (proprio perché "nuovi") possono cavalcare in modo più credibile l'indignazione e la domanda di rinnovamento della politica presenti in ampi settori della società. Al di là della simpatia personale, dei reciproci, ripetuti attestati di stima, Di Pietro e Grillo sono, inevitabilmente, competitors nel mercato politico. Sebbene il recente allargamento dei consensi per il M5S intercetti molte preferenze in uscita dal centro-destra (si vedano, a questo proposito, le analisi su www.demos.it), lo zoccolo duro del Movimento è costituito da delusi del centro-sinistra e, tra questi, soprattutto da ex-simpatizzanti dell'IdV (una relazione confermata dai flussi calcolati dall'Istituto Cattaneo, per le maggiori città al voto nell'ultima tornata amministrativa e alle regionali siciliane).

4) A ciò va aggiunto che, oltre ad essere strettamente ancorata ad una precisa "era" politica, giunta al suo epilogo, l'esperienza politica di Di Pietro rimane intrecciata a quella del soggetto che ha maggiormente caratterizzato tale stagione. Se il presidente dell'IdV, come ha sottolineato Ilvo Diamanti, è il co-fondatore, insieme a Berlusconi, della Seconda Repubblica, la (possibile) fine del berlusconismo pone, quasi automaticamente, seri interrogativi circa il futuro del dipietrismo.

5) Infine, Di Pietro, oltre ad avere posto l'antagonismo nei confronti del "regime" berlusconiano al centro della propria mission politica, per alcuni aspetti ne ha riprodotto il modello. Anzitutto per quanto attiene alla forma-partito e al ruolo assegnato, al suo interno, al leader. L'IdV è probabilmente, dopo Forza Italia, l'attore politico che maggiormente si è avvicinato all'idealtipo del partito personale (secondo la nota formula di Mauro Calise). Un partito che inizia e finisce con il suo leader. Il modello di maggiore successo della Seconda Repubblica, che ancora contraddistingue la maggior parte delle forze politiche (incluso il M5S). Con l'uscita di scena del suo "inventore", tale modello giunge ad un passaggio cruciale, e nello stesso percorso dell'IdV ha già esibito diversi punti di debolezza. Basti pensare al nodo legato alla selezione della classe dirigente: dai clamorosi abbandoni di De Gregorio e Scilipoti fino alle indagini connesse alla gestione dei finanziamenti pubblici a livello locale. Alla luce di questi elementi, è più facile comprendere le recenti mosse di Di Pietro, nel tentativo di riposizionarsi in un quadro politico in rapida evoluzione: la scelta di schierarsi all'opposizione rispetto al governo Monti e di alzare i toni del confronto politico, mettendo nel mirino lo stesso capo dello Stato; l'assunzione di un atteggiamento sempre più critico nei confronti del Pd; la riscoperta della strategia referendaria (contro la riforma dell'articolo 18 e contro "la casta"); l'insistenza sui temi economici e del lavoro, abbinata alla ricerca di nuove sponde a sinistra (passando dalla "foto di Vasto" alla "foto del Palazzaccio" con Vendola, Ferrero, Diliberto e Bonelli). Più che il frutto di una strategia ben precisa, l'insieme di queste scelte è parsa come un tentativo di arginare la possibile emorragia di voti verso il M5S. Così, Di Pietro, che si "rivede" nell'azione del leader a 5 stelle e si considera grillino ante-litteram ("quello che fa lui, l'ho fatto io dieci anni fa", ha dichiarato nel suo discorso conclusivo all'ultimo meeting di Vasto), si ritrova a rincorrere l'ex-comico. E a sintonizzare il proprio stile e il proprio repertorio su quello del leader del M5S. Così, se l'anti-politica di Grillo fa ampio ricorso al binomio vita vs morte ("I partiti politici sono morti. I cittadini si devono staccare dai morti finché sono in tempo", comunicato politico numero 19), Di Pietro arriva a descrivere i componenti dell'attuale maggioranza come "morti viventi" e posta un video, sul proprio sito, in cui Bersani, Casini, Alfano e Monti vengono rappresentati come zombie. Tuttavia, per chi taglia il mondo a metà, il superamento della linea di confine può essere molto veloce: lo stesso Di Pietro, intervistato da Il Fatto Quotidiano, ha descritto l'ultima puntata di Report come possibile necrologio del suo partito. Perché, per un partito personale, non c'è vita oltre il suo leader. Del resto, è inevitabile leggere lo scandalo relativo alle proprietà immobiliari della famiglia Di Pietro come la nemesi di chi, vent'anni fa, scoperchiò il vaso di Pandora del finanziamento ai partiti. Mentre l'immagine del Di Pietro-politico, imbarazzato ed esitante di fronte alle domande dell'intervistatore, è stata subito accostata agli interrogatori del Di Pietro-magistrato all'epoca di Tangentopoli. Per questi motivi, il pronto soccorso di Grillo, che ha difeso Di Pietro "candidandolo" addirittura al Quirinale, non appare del tutto "disinteressato". (L'inusuale approccio "garantista", peraltro, era stato usato dal capo del M5S nei confronti della Lega, nella campagna elettorale della scorsa primavera). Esso si presenta, piuttosto, come l'abile tentativo di impossessarsi della preziosa pietra custodita dall'ex-pm, in passato esaltato da Grillo come Kryptonite della politica. Perché ad ogni de profundis, in politica, corrisponde un vuoto da colmare e, spesso, una eredità da raccogliere.